



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti residenti in Italia

Redattore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Anno 6° – n°17, Ottobre 2012

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Febbraio 2013

Il presente Foglio è spedito gratuitamente a tutti i capo-famiglia aderenti alla Comunità di Neresine e, con un piccolo contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

Per la nostra strada

Molti di voi che hanno superato gli...anta, ricorderanno certamente lo spot pubblicitario, allora si diceva semplicemente il "Carosello", della brillantina Linetti, dove un grande attore caratterista quale Cesare Polacco (che tra l'altro ho conosciuto personalmente per i motivi che ho raccontato nel n°10) interpretava il personaggio dell'infallibile ispettore Rock coinvolto in brevi avventure gialle che alla fine immancabilmente risolveva ed alla frase del suo fido aiutante: "Ma ispettore Rock lei non sbaglia mai!", rispondeva, togliendosi il cappello: "Anch'io ho commesso un errore, non ho mai usato la brillantina Linetti" (era quasi calvo). Colgo l'occasione da questo simpatico ricordo televisivo, per confessarvi che anch'io ritengo, in tutt'altro campo, di aver commesso un errore. Mi sto riferendo ai personali e falliti tentativi per arrivare ad un incontro con gli attuali neresinotti residenti in paese discendenti di quelli che impropriamente sono stati da noi definiti i "rimasti", con lo scopo dichiarato di ricomporre, almeno idealmente, quella "identità neresinotta" costituita da una comune cultura caratterizzata da una convivenza pacifica durata

secoli che l'esodo ha spezzato e a tutt'oggi è ancora in cocci.

La tattica del "Divide et impera" fu messa in atto a metà ottocento dagli Asburgo, cercando in tal modo di contrastare il nascente irredentismo italiano, favorendo



Il Leone di San Marco a Neresine
sulla porta della casa già appartenuta a Costante Camali e figli (Foto di Massimo Affatati)

politicamente e quindi legislativamente la componente slava del loro plurietnico impero, sicuramente più fedele e meno organizzata rispetto a quella italiana che guardava con grande partecipazione sentimentale, e non solo, al movimento risorgimentale della vicina penisola.

A Neresine questa politica slavofila, ebbe la sua espressione maggiore soprattutto nell'ambito dell'istruzione scolastica con le contrapposizioni e diatribe tra la scuola italiana e quella croata:

"Se i croati i vol le scole che i vada a Lubiana Neresine xe italiana, e italiana resterà" e immagino che i croati rispondessero a tono.

L'altra contrapposizione, come noto, si ebbe in campo religioso, con l'opera apertamente anti italiana e filo croata dei frati del convento di Neresine: noti sono gli scontri, anche fisici avvenuti in paese tra la popolazione ed i frati medesimi. Con la caduta, dopo la 1° Guerra Mondiale dell'Austria Ungheria, entrò in campo l'Italia fascista di Mussolini con tutta la sua boria nazionalista che vede gli slavi che non si italianizzano, come cittadini di grado inferiore. Ciò comunque, ad onor del vero, non produsse esodi di massa ne tanto meno uccisioni di sorta, solo alcuni intellettuali neresinotti di sentimenti croati all'entrata dell'Italia

si allontanarono dal paese o molto probabilmente furono indotti a farlo, pensando di far cosa gradita ai nostri lettori neresinotti croati, li citiamo di seguito: Jerković dott. Teofilo, Kamalić dott. Isidoro, Lekić dott. Marco (da me conosciuto e un po' frequentato), Rukonić dott. Gregoria, Zorović cap. Niko, Zuklić Valentino e Brako Antonio ambedue maestri di scuola elementare, Rukonić Francesco, studente universitario. Poi venne la Seconda Guerra Mondiale, l'otto settembre '43 e infine il 21 aprile 1945, quando all'alba di quel giorno, era un sabato, una colonna di partigiani titini, dopo

aver subito pesanti perdite per la conquista di Ossero: questa è una storia poco conosciuta che varrà la pena prima o poi di raccontare, lo sapevate ad esempio che l'ultimo difensore della guarnigione osserina ad essere sopraffatto è stato un ragazzo francese?, si impadronisce di Neresine e da quel momento ebbero inizio i 46 anni di un'altra dittatura, quella dello stato comunista jugoslavo.

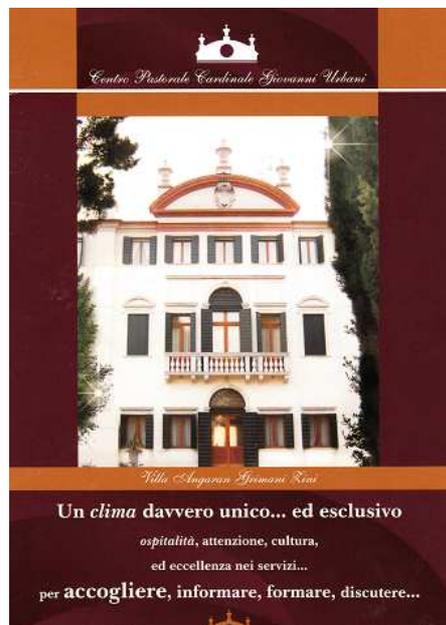
Le parti si invertono, gli slavi comandano; gli italiani, se vogliono restare, devono ubbidire e adattarsi alle nuove imposizioni governative. La stragrande maggioranza dei neresinotti di sentimenti italiani non ci stanno, ma anche alcuni di quelli croati, e se ne vanno in Italia, in America, in Australia, in giro per il mondo, è la diaspora.

Restano naturalmente i croati "veraci" e chi, pur di sentimenti italiani non se la sente, o per età, o per comprensibili motivi esistenziali di affrontare le incognite di una nuova vita.

Il 25 giugno 1991, sul disfacimento della ormai ex Jugoslavia, la Croazia dichiara unilateralmente la propria indipendenza. Per alcuni anni è retta da un governo a limite della democrazia e con tanto nazionalismo sciovinista al suo interno con Presidente Franjo Tudjman. Poi lentamente ma progressivamente il nuovo stato si occidentalizza e l'entrata al 1° luglio 2013 nell'Unione Europea è alle porte.

E' del tutto evidente che "alla fine della storia" la frattura di quella "identità neresinotta" sopra citata tra chi è partito e chi è rimasto, è stata netta, traumatica e molto dolorosa per tutti.

Tornando al concetto iniziale era mia intenzione, per quanto di mia competenza e possibilità, cercare di operare per ricomporre quell'antico legame tra le due



componenti del "popolo neresinotto" che altrimenti sarà ineluttabilmente destinata a scomparire per sempre con un danno oggi inimmaginabile per la cultura e la storia neresinotta. Sulla scia di recenti analoghe iniziative, la più importante quella del Comune di Pola in Esilio che con accordi preventivi con le autorità comunali e con quelli della locale Comunità Italiana ha svolto l'anno scorso il suo 55° raduno nella città polesana e l'ha rifatto anche quest'anno dall'11 al 15 maggio. "Per far sì - come scrive in una sua nota il sindaco del Libero Comune, Argeo Benco - che il Raduno si ponga alla base di una effettiva ricucitura dell'antico tessuto sociale cittadino». Anche il mio progetto andava in quella direzione.

L'errore commesso? Aver "sbagliato", ma ho le attenuanti, ad individuare l'interlocutore di riferimento. Infatti tutte queste recenti iniziative si sono potute sviluppare e completare solo dopo un comune lavoro tra le associazioni degli esuli e quelle dei "nostri rimasti" organizzati nelle locali Comunità degli Italiani.

A Neresine non esiste questa istituzione, esiste a Lussino, alla

quale però possono sì iscriversi anche i croati di lingua italiana di tutta l'isola ma, credo di sbagliare di poco, i neresinotti che ne fanno parte non dovrebbero essere più di due o tre.

Per cui a Neresine dei famosi "rimasti", intendendo gli ormai discendenti di quelli di sentimenti italiani, praticamente non c'è ne sono più! e, se c'è ne qualcuno è, o anzianissimo, o se meno anziano non è interessato alla questione o quanto meno poco propenso a "muoversi".

In definitiva il mio appello si è rivolto a quella parte di neresinotti croati da sempre, minoranza anche loro in paese, che, a mio avviso, sbagliando, ritengono di aver tagliato tutti i ponti con il passato (*A mò di marsuan*) facendo iniziare la loro "vera" storia dalla nascita dello stato jugoslavo, ricordando quella del periodo precedente come succubi di un corpo estraneo, il nostro.

Allora, visto che nessuna componente neresinotta là residente vuole o non è in grado di compiere quel passo in avanti da me auspicato, c'è da chiedersi, quale sarà il nostro futuro? quale la nostra missione? A quale motivo valido dobbiamo rifarci per giustificare il nostro impegno, la nostra stessa presenza? interrogativi che proposi all'attenzione ed alla rielaborazione personale ad ognuno dei presenti all'assemblea dell'anno scorso e più estesamente a tutti i nostri associati attraverso le pagine del giornalino.

A mio parere, pur restando sempre pronti e disponibili a raccogliere eventuali segnali di disponibilità, dobbiamo prepararci però ad intraprendere una "Lunga Marcia" equipaggiandoci di bagagli soprattutto culturali, affinché la nostra testimonianza, che è quella di una civiltà e di una presenza millenaria, non vada di-

spera nel tempo. Quindi gelosi, ma non fanatici, custodi della nostra cultura nazionale che ben si amalgamò con le genti slave, soprattutto nei quasi 1000 anni che hanno visto lo sguardo severo ma paterno del leone marciano sulle nostre terre.

Tutto sommato sono ancora giovane, e sportivo!, per cui potrei avere sufficienti anni a disposizione per poter assistere ad alcuni epocali cambiamenti. Dal 1° luglio del prossimo anno come si è detto, la Croazia entrerà in Europa. Uno stato di neanche 5 milioni di abitanti in ambito europeo avrà inevitabilmente il peso e la visibilità che può aspirare ad avere al massimo una macro-regione. Allora certi cultori di storia patria, una volta che questa sarà inevitabilmente posta ai margini di quella dei grandi stati europei, potrebbero ridimensionare i ricordi e le glorie di quella slava-balcanica e riscoprire con novello orgoglio quella latina e veneta di alcuni suoi territori come quelli dell'Istria della Dalmazia e...della nostra Neresine. Chi vivrà vedrà.

Flavio Asta

VERSO IL XXII° RADUNO

Ci incontreremo **DOMENICA 18 NOVEMBRE 2012** in quello che ormai possiamo definire "il solito posto", vale a dire il **Centro Pastorale Cardinale Giovanni Urbani** sito a Mestre-Zelarino, le indicazioni per arrivarci sono contenute nel depliant allegato.

Accenniamo, per coloro che in questi ultimi anni non sono ancora intervenuti al raduno, per cui sarebbe opportuno farlo!, che la struttura è omni-comprensiva, vale a dire che al suo interno si trovano tutti gli spazi dei quali abbiamo bisogno: una bellissima chiesa, un'altrettanto bella e funzionale sala per la nostra assemblea, un ampio ristorante e

pure alcune stanze per il pernottamento; a chi interessa telefonare per tempo allo 041-909962 informando dell'ora di arrivo perché dopo le 20 la reception della foresteria chiude. I prezzi sono: per la singola € 35 per la matrimoniale € 65, la colazione è compresa nel prezzo.

Gli organizzatori, i componenti il Comitato abitanti in loco, stanno pensando a qualche altra iniziativa oltre all'esposizione di tutte le foto partecipanti al V° concorso fotografico "Neresinfo-to" il cui tema quest'anno, "pensato" dal nostro presidente Marco Bracco, si rifà ad alcuni semplici ma sentiti versi del defunto compaesano Marino Soccoli:

"Neresine abbracciata dal suo monte

baciata dal suo mare

dorata dal suo sole

adorata dai suoi abitanti

dalle rocce temprati

viva Neresine e i suoi nati"

E' naturalmente riconfermata l'estrazione dei numeri per la tombola.

Trovandoci alla vigilia della scadenza del Comitato, che scadrà ufficialmente il 4 maggio del 2013, occorre porre in essere alcune semplici procedure per il suo rinnovo. A tale scopo occorrerà eleggere nel corso dell'assemblea i tre componenti della Commissione Elettorale che provvederanno, per il tempo strettamente necessario, al disbrigo di tutte le incombenze previste dal nostro regolamento in materia.

Verranno proposte anche alcune piccole ma importanti modifiche allo Statuto per cui l'assemblea avrà i connotati di un'assemblea straordinaria anche se, per non fare confusione, omettiamo di inserire nell'orario l'ora improbabile della prima convocazione, come si usa fare in questi casi. Una di queste, partico-

larmente importante che chiarirà definitivamente un punto sul quale erano sorti dei dubbi interpretativi è la frase dello Statuto all'art. 4 secondo comma: "L'adesione è fatta dal capo famiglia o referente familiare e tutti i familiari conviventi se segnalati (n.d.r.: nella scheda di adesione alla Comunità) si intendono aderenti" ciò comportava il dubbio che a votare per l'elezione del Comitato fossero solo i capi famiglia e non anche i familiari conviventi segnalati. Per risolvere la questione verrà proposta in sostituzione la seguente dicitura: "L'adesione alla Comunità è individuale e a tempo indeterminato" perciò diventa chiaro che non solo i capi famiglia ma anche i familiari conviventi, segnalati nell'ultima scheda di ri-adesione, avranno tutti il diritto al voto. Infatti, nella busta che sarà spedita ad ogni famiglia aderente, saranno inserite tante schede quante il numero degli aventi diritto per ogni famiglia.

Continuando, e finendo, sulle faccende elettorali, ricordiamo lo scadenziario previsto: entro il 31 dicembre 2012 chi vorrà candidarsi a componente del Comitato, composto da sette persone, dovrà segnalare il proprio nominativo alla Commissione Elettorale.

L'indirizzo del presidente della C.E. verrà tempestivamente comunicato per lettera a tutti gli aderenti alla nostra Comunità. Entro il 15/01/2013 la Commissione Elettorale spedisce le schede elettorali a tutti gli associati che avranno tempo 45 giorni per rispedirle inserendole nell'apposita busta che troveranno allegata e che dovrà restare anonima. Per chiarezza, sarà tutto scritto e spiegato per bene. Una volta ricevute le buste la Commissione Elettorale procederà allo spoglio delle schede e allo

scrutinio delle medesime e i primi sette nominativi che avranno ottenuto più voti andranno a far parte del nuovo Comitato che durerà in carica per 4 anni, fino al 2017.

ORARI:

Ore 10.00: S. Messa celebrata da Don Paolo Bellio (stesso sacerdote dell'anno scorso)

Ore 11.00: Assemblea con il seguente ordine del giorno:

1. Lettura ed approvazione del verbale precedente (E' stato pubblicato per intero sul n° 15 di Febbraio 2012)
2. Relazione morale del Presidente.
3. Relazione del Segretario Responsabile.
4. Relazione del Tesoriere e dei Revisori dei Conti.
5. Proposta di modificare i seguenti punti dello Statuto:
 - a) la 2° e 3° riga dell'art. 4 (già sopra illustrato)
 - b) la 12° e 13° riga dell'art.6: da "L'esercizio finanziario della Comunità redatto dal Tesoriere e approvato dal Comitato si chiude alla vigilia dell'assemblea convocata in occasione del raduno annuale ed alla quale sarà proposto per l'approvazione" in "L'esercizio finanziario redatto dal Tesoriere e approvato dal Comitato inizia il 1° novembre di ogni anno e si chiude il 31 ottobre dell'anno successivo".
 - c) La riga 21 e 22 dell'art.9 da "Le riunioni sono valide in prima convocazione quando è presente la metà più uno dei suoi componenti. in seconda convocazione con qualsiasi numero di pre-

senti" in "Le riunioni sono valide quando regolarmente convocate sono presenti la metà più uno dei suoi componenti (cioè 4).

6. Varie ed eventuali.

Al termine dell'Assemblea, preceduto da un aperitivo, seguirà il pranzo sociale con il seguente menu:

Aperitivo al tavolo
Antipasto:
Involentino di radicchio e speck
Tortino con porri e Taleggio
Primi piatti:
Risotto con funghi
Gnocchetti alla piemontese
Secondo piatto:
Grigliata mista con polenta
Contorni:
Mezze lune dorate
Verdure cotte
Dolce:
Torta con crema e scaglie di
cioccolata
Acqua - vino - spumante
Caffè - liquori

Canti e *ciacole* sicuramente non mancheranno di allietare quella che speriamo sarà vissuta e ricordata come una bella ed allegra giornata. **Tutti i nostri associati facciano il possibile per essere presenti a questo fondamentale appuntamento per la vita della nostra Comunità (Saranno giustificate solo le assenze degli over 100!).**

La quota di partecipazione è stata fissata in € 40 Le prenotazioni come al solito fanno fatte al nostro Segretario Responsabile **entro giovedì 15 novembre** (se prima meglio). Come sempre l'invito a partecipare al nostro incontro viene fraternamente esteso a tutti i compaesani e agli amici delle Comunità di Ossero, Cherso, Lussino (Piccolo e Grande) sia esuli che residenti.

Ultimissima! Il Patriarca ci verrà a salutare e benedire



Nel numero precedente abbiamo rivolto il nostro fraterno benvenuto a Mons. Moraglia, nuovo Patriarca di Venezia subentrato ad Angelo Scola destinato da Benedetto XVI alla Diocesi di Milano. Lo abbiamo anche salutato quale nostro Vescovo, in quanto il titolo di Primate di Dalmazia, spettante ai Presuli di Venezia risale al 1155 ed è stato confermato da Papa Leone XII nel 1828. A tal proposito, come ricorderete, abbiamo pubblicato nel medesimo numero un articolo del defunto storico dalmata Eugenio Dario Rustia-Trainè, apparso nelle pagine del GAZZETTINO il 6 settembre 1979 che confermava ancora valida all'epoca tale titolo. Si trattava di verificare se in questi ultimi 33 anni le cose fossero cambiate, il risultato della ricerca ha confermato la notizia con l'appunto che tale titolo, per "opportunità diplomatica", non veniva più ultimamente usato soprattutto dopo la disgregazione dell'ex Jugoslavia. Ebbene, il ritaglio dell'articolo assieme al nostro invito finale era stato da "mani fidate" fatto recapitare alla segreteria patriarcale. La gioiosa notizia che qui di seguito diamo a tutti i nostri associati e amici è che, salvo imprevisti ed impedimenti dell'ultimo momento, Mons. Moraglia interverrà, con molta probabilità nel corso della S. Messa, per rivolgerci un saluto e indirizzarci la sua fraterna benedizione.

C/C POSTALE

E Monti ci mise lo zampino...

Niente cambio intestazione del nostro conto corrente postale

Nel numero precedente abbiamo dato la notizia che a questo numero avremmo allegato il nuovo bollettino di c/c postale non più intestato a Flavio Asta ma alla Comunità di Neresine. La proposta fu avanzata nel corso dell'ultimo Comitato dallo stesso Asta che, per motivi di opportunità personale, avrebbe gradito che i vostri generosi contributi fossero indirizzati alla Comunità in un conto direttamente intestato alla stessa. Dobbiamo nostro malgrado fare retromarcia, infatti il decreto "Salva Italia" ha introdotto numerose novità per la disciplina dell'imposta di bollo sui conti correnti ed in seguito con il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 24 maggio scorso, ha fornito una serie di precisazioni che in sintesi sono queste di seguito:

I c/c postali, e bancari, intestati a persone fisiche, come il nostro, e che abbiano una giacenza media annuale sotto i 5000 euro, come il nostro, sono esentati dal pagamento dell'imposta di bollo. Quelli intestati a società o associazioni, come quello che avremmo dovuto aprire noi, pagano 100 euro l'anno di imposta di bollo anche se la giacenza media annuale risultasse essere sotto i famosi 5000 euro. In più, quel tipo di c/c costa 5 euro al mese, per cui la spesa "fissa che avremmo avuto sarebbe stata di ben 160 euro l'anno. E' quindi del tutto evidente che non ci conviene assolutamente cambiare intestazione, anzi restando come siamo, risparmieremo anche l'imposta di bollo.

SI SONO DISTINTI

LA STORIA DI NONNO VALENTINO BRACCO

Mia madre era di Neresine, si chiamava Filomena ma tutti la conoscevano con il soprannome di Meny Bracco. Nata nel 1916 aveva sposato mio padre, Luigi Cusino, che a Neresine comandava la Caserma della Guardia di Finanza. Si sposarono in Duomo quando lei aveva 20 anni e lui 41. Io nacqui dopo 20 anni di matrimonio.



Valentino Bracco in posa con le onorificenze ricevute

Probabilmente mia madre aveva qualche problema di fertilità, i miei genitori vivevano a Genova e seppero di alcune cure venute dall'America per agevolare la gravidanza. Una ginecologa gliela prescrisse e mia madre saltò subito il ciclo il mese successivo, stavo arrivando io che nacqui dopo 9 mesi a Cagliari, dove nel

frattempo i miei genitori si erano trasferiti per il lavoro di mio padre. Volevano tanto un figlio e adesso che non ci sono più da tanti anni, io vorrei tanto loro.

Fin da piccolo ho sognato la caccia, per i racconti di mio padre, e Neresine, per quelli di mia madre che in quel paese aveva lasciato il cuore. Io ho imparato a nuotare nel porticciolo dei Frati, ho imparato a pescare con i boboli e le bumburate e con il nonno Valentino mi ha punto una vespa per la prima volta nella mia vita; lavavano in mare le botti

del vino ed io ero salito a cavalcioni su una di queste ancora bagnata d'acqua che scorreva con una vespa semimmersa che mi punse alla coscia sinistra, lo ricordo ancora, avrò avuto 4 anni, si vede ancora il segno.

Fra le tante storie la mamma mi raccontava sempre quella del nonno Valentino, suo padre, e di come lui aveva perduto un braccio durante la prima guerra

mondiale. Lo aveva fatto salvando la nave da guerra austriaca sulla quale era imbarcato che, ormai colpita e danneggiata, era in completa balia di una cannoniera italiana sulla costa. Se il nonno non avesse avuto il coraggio e l'esperienza di mare che aveva, la nave sarebbe affondata con il suo equipaggio.

Purtroppo in quell'occasione nonno Valentino perse un braccio. La nave era stata colpita e lui era sceso sottocoperta per tamponare la falla che si era aperta nello scafo, chiedeva aiuto agli altri marinai che invece, presi dal panico, scappavano impauriti, senza sapere cosa fare. Il nonno si ferì gravemente ad un braccio ma, nonostante tutto, riuscì a tamponare l'emorragia e con un braccio solo e l'aiuto di Dio riuscì a chiudere la falla con la stoppa dei cannoni. Tornò poi in coperta, a mente fredda andò al timone e puntò la prua sotto costa ingan-



La nave da guerra sulla quale era imbarcato Valentino Bracco

nando così l'alzo di tiro dell'obice che non poteva più colpire la nave; quindi, navigando sotto costa, si allontanò per poi puntare su Pola e riportare nave e marinai a terra. Da quel che ricordo, per via della gravità delle ferite fu portato a Vienna, il braccio gli fu amputato e lui fu curato da una giovane infermiera crocerossina e Principessa d'Austria di cui ho ancora la foto con il nome stampato: Olga Konigin Von Griekenland. La mamma diceva sempre che una giovane principessa, non so quale, lo curò e si innamorò di lui che però era già sposato e con prole e che tornò a Neresine.

Il nonno Valentino fu decorato dall'Imperatore d'Austria, a me

son rimasti l'attestato di benemerenzza al valor militare, in tedesco, una cassetta in legno, finemente intarsiata, per la conservazione degli strumenti da barba, una medaglia annerita, forse la sua, ma la croce d'oro dell'Imperatore non si sa che fine abbia fatto.

Mi è venuto in mente di scrivere questa storia al Giornale di Neresine dopo aver letto le pagine recentemente pubblicate e scritte da Nino Bracco. In queste pagine Nino parla della famiglia Bracco, ne descrive alcuni personaggi, ma per evidenti ragioni di spazio non

descrive la storia di mio nonno Valentino, eroe della Marina Militare austriaca. Per ragioni di completezza mi sembra giusto ricordare quanto ha scritto invece di mio nonno il Nino Bracco nel suo libro sulla

storia di Neresine: "...Comunque, poiché "l'Austria era un paese ordinato", i marinai che avevano una qualifica professionale di qualche rilievo, anche se "italiani" furono arruolati in marina. Caso emblematico fu quello di un compaesano, tale Valentino Bracco, diplomato capitano di piccolo cabotaggio dal Governo Marittimo di Lussinpiccolo, che imbarcato a Pola su una nave cannoniera in qualità di addetto nella Santa Barbara al caricamento delle granate sul montacarichi del cannone di prua: quale "italiano" non poteva essere adibito a compiti di maggiore responsabilità! Nei primi giorni di guerra la cannoniera fu mandata a bombardare l'indifeso porto italiano di Porto Corsini

(Ravenna). Gli italiani avevano comunque approntato in segreto dei nuovi sistemi di difesa per i porti romagnoli: erano i cosiddetti treni blindati, ossia treni con a bordo dei cannoni, in grado di spostarsi velocemente lungo il litorale. La cannoniera entrò indisturbata nello stretto porto di Porto Corsini e cominciò a sparare contro le strutture portuali ed i magazzini circostanti, tuttavia in poco tempo sopraggiunse il treno blindato che a sua volta cominciò a cannoneggiare la nave: in pochi minuti fu colpito il ponte di comando mettendo fuori combattimento gli strumenti di bordo, gli ufficiali e il comandante. Valentino sentendo che la nave era stata colpita scappò in coperta, e vista la situazione, corse al timone di emergenza a poppa e cominciò a manovrare la nave impartendo ordini alle macchine. Nella virata effettuata per fuggire dal porto, fu costretto a dirigere la cannoniera verso il treno blindato, questa manovra salvò la nave, in quanto avvicinandosi al treno, i cannoni non hanno più potuto colpire la nave nei punti vitali proprio per motivi di alzo balistico; durante queste operazioni fu comunque colpito da una cannonata che gli portò via il braccio sinistro; non perdendosi d'animo tagliò con la britola (coltellino a serramanico) un pezzo di camicia per suturare la ferita. e dopo essersi legato stretto il braccio per evitare l'emorragia, continuò a manovrare la nave con la mano rimasta, da provetto capitano marittimo quale egli effettivamente era, finché la portò fuori dal porto in salvo col resto dell'equipaggio. Al ritorno a Pola fu portato in ospedale dove venne curato. Il gesto fu molto apprezzato dalle autorità militari e politiche, vennero da Vienna le principesse imperiali a far visita



Diploma di benemerence austriaco di Valentino Bracco

al ferito, il braccio amputato fu simbolicamente sepolto nel mausoleo degli eroi di Vienna, le principesse vollero conoscere la giovane moglie del ferito e le diedero in regalo alcuni personali gioielli di notevole valore. Ma quando si trattò di pensare ad una decorazione, sorsero problemi di natura politica perché il Valentino era anche un attivista del partito italiano del paese, quindi invece di ricevere la medaglia d'oro ufficiale, come il fatto avrebbe richiesto, gli diedero in alternativa una grande croce d'oro massiccio, come segno di riconoscenza personale dell'Imperatore Francesco Giuseppe." (Nino Bracco)

Questa la storia del nonno Valentino, che con un solo braccio lavorò per il resto dei suoi giorni come meglio poteva per far vivere la sua famiglia, famiglia che cresceva e comunque andava avanti bene e bene sarebbe andata avanti se un giorno Neresine e quelle terre non fossero piombate nella cappa e nell'incubo del comunismo jugoslavo di Tito che portò solo miseria, regresso e distruzione di tutto. Tutti gli 8 figli emigrarono nel corso degli anni, il nonno e la nonna rimasero a Neresine, il nonno poi se ne andò in cielo ed ora riposa in pace nel cimitero dei Frati, in fondo a sinistra, ma il suo braccio amputato è a Vienna, nel mausoleo degli eroi di guerra; la

nonna, con l'ultima figlia rimasta, andò a morire da vecchia in Australia ed ora li riposa in una bella tomba in un cimitero pieno di conigli, la nonna Mila che vestiva di nero e che mi diceva sempre "Mili muoi muali".

Ricordo bene i due nonni e la grande casa di Neresine, la prima volta che li vidi, la gioia che provavo nel vederli, nello stare con il nonno sul *caicchio*, avevo solo 4 anni. Poi il nonno rimase a letto per tanti anni, con una paralisi, poi andò in cielo, poi lasciarono Neresine anche la nonna e la zia Maria e non vidi più quel paese per tantissimi anni. Della grande famiglia di Valentino e nonna Mila non è rimasto più nessuno, solo lui, che riposa accanto al mare più bello del mondo. Il mio piccolo Luca Maria non ha ancora compiuto 4 anni e quel mare lo ha già bagnato, come un secondo battesimo.

Mi ha detto il Nino che qualcuno non crede alla storia di nonno Valentino Bracco, allora allego la sua foto in uniforme della Marina austriaca, con il braccio amputato e le medaglie al valore sul petto, la foto della nave sulla quale era imbarcato e che salvò, con il numero in evidenza, e l'attestato di benemerence dell'Imperatore d'Austria. Se qualcuno lo desidera, in privato, posso mostrargli la foto della bella Olga. Claudio Cusino

CONTROSTORIA

COLANE DRASA E IL "CASTELLO DI HALMAZ"

Di Giovanni(Nino) Bracco

Nel giornale "Lussino", numero 37 del dicembre 2011, è stato pub

blicato un "pezzo" riguardante la storia di Neresine intitolato "**Il castello di Halmaz**" a firma di Sergio Colombis. Questo articolo è storicamente del tutto falso per quanto riguarda il nobile osserino Colane Drasa e una gran parte delle informazioni storiche fornite non sono esatte.

1) - Il nome "castello di Halmaz" è del tutto inventato. Non esiste e non è mai esistito un castello con questo nome. Halmaz è semplicemente il nome di una collina nel territorio di Neresine, e nemmeno tanto vicino al "castello", e ovviamente non ha alcuna attinenza col "castello di Neresine", infatti questo è il suo vero nome.

2) - Nell'articolo è addirittura scritto: "*Sull'area di un antico castelliere preistorico ai piedi del monte Ossero, in epoca romana o longobarda, venne costruita una torre. Il sito aveva un'importanza strategica in quanto dalla cima della torre si poteva controllare l'accesso alla Cavanella, passaggio obbligato per navigli in transito che dovevano pagare un pedaggio*". Questa affermazione, per quanto totalmente fantasiosa, è priva di qualsiasi plausibile fondamento, in quanto la presunta torre è lontana dalla Cavanella di Ossero non meno di tre chilometri in linea d'aria, e da questo posto non si vede, né tanto né poco, la Cavanella, anche semplicemente perché la citata collina di Halmaz, ne copre la visuale, (si vede che l'autore non è mai stato da quelle parti). E poi, l'affermazione che la presunta torre fosse stata costruita in epoca romana o longobarda fornisce un'indicazione di epoche distanti tra loro di qualche secolo, un po' di serietà, che diamine! Francesco Drasa non ha restaurato nel 1400 il Castello, per il semplice motivo che non era ancora nato. Francesco Drasa ha effettivamente costruito il Castello nel 1450, come testimo-

niato da una pietra riportante questa data e la sigla FD (Francesco Darsa) con lo stemma dei Drasa incisa sull'architrave della porta inferiore. Il Castello non è in realtà un castello, ma una semplice casa di campagna, ben fortificata, in grado di dare rifugio ed efficacemente difendersi in caso di incursioni dei pirati Usocchi, non tanto infrequenti a quel tempo nelle isole del Quarnero. D'altra parte questo tipo di costruzione è presente anche in altre parti della regione.

3) - Nel XIX secolo, nell'ambito dei conflitti nazionalistici tra croati ed italiani, artatamente alimentati dalla politica austroungarica, nelle nostre isole sono state fatte circolare voci denigratorie nei confronti dei Drasa di Ossero (forse perché manifestamente italiani), tra cui una, del tutto inventata, diffusa (1864) da un frate croato di nome Fabianich, riguardante il tradimento di Colane Drasa nei confronti della Repubblica di Venezia. (Il Fabianich addirittura anche asseriva che i Drasa avessero croatizzato il loro cognome in Dragosetich, mentre di questo cognome, presente a Ossero e Neresine e contemporaneo dei Drasa, si conosce bene storia e dinastia). La storia del Fabianich è stata raccolta e raccontata, come vera, da Sergio Colombis che riporta testualmente: "*Nel 1513 Collane Drasa (l'uso della doppia elle non mi sembra corretto perché Colane in antico veneziano sta per Nicola, così come Zuane per Giovanni), figlio di Francesco, mentre era capitano di una nave noleggiata a sue spese con l'ingaggio di portare periodicamente delle provviste all'esercito veneziano, avendo appreso della sconfitta subita dalla Repubblica Veneta da parte dei Turchi nei pressi di Durazzo, invece di portar soccorsi, pensò*

bene di ritornarsene a Ossero, vendendosi il carico strada facendo. Il doge Leonardo Loredan "un po' incazzato" mandò i suoi emissari con l'incarico di portarlo vivo o morto a Venezia. Non riuscirono nel loro intento, il quanto il Collane si rinchiuse nel suo palazzo di Halmaz, protetto dai suoi bravi, dove morì durante l'assedio".



Il castello di Neresine

Questa storia è palesemente falsa, per almeno due motivi: – Primo - Le date non coincidono anche per gli avvenimenti descritti. Della storia della Repubblica di Venezia di questo periodo e di tutti gli altri periodi si conosce tutto. In questa epoca storica due furono le guerre che coinvolsero la flotta Veneziana contro quella Turca in cui ci furono delle sconfitte subite dai Veneziani: la prima guerra Turco-Veneziana che si svolse dal 1463 al 1479 e la seconda guerra Turco-Veneziana che si svolse dal 1499 al 1503. Colane Drasa non poteva essere coinvolto nella prima perché era ancora troppo giovane, mentre avrebbe potuto essere coinvolto nella seconda. Ma andiamo a vedere più dettagliatamente questa storia.

Due furono le sconfitte di Venezia nella seconda guerra Turco-Veneziana, una, il 12 agosto 1499 alla Sapienza ed un'altra il 25 agosto dello stesso anno allo Zonchino. Ebbene, come è pensabile che di fronte ad un comportamento tanto scorretto da parte di Colane Drasa, la Repubblica di Venezia avrebbe aspettato 14 anni per prendere provvedimenti contro il traditore? Inoltre, pur ammettendo un ritardo della punizione da parte della Repubblica di ben 14 anni, è del tutto ridicolo pensare che gli inviati dal Doge a prelevare il Colane e portarlo "vivo o morto" a Venezia, potessero essere fermati dalle modeste porte di legno del "Castello" e dai presunti "bravi" di Colane.

Secondo - Non è anagraficamente possibile che Colane Drasa nel 1513 fosse al comando di una qualsiasi nave, per banali motivi anagrafici: a quel tempo non poteva avere meno di 70 anni (e non è che a quei tempi la longevità fosse così spinta!). Già nel 1509, vecchio e ammalato, sentendosi vicino al passar a miglior vita, compilò dettagliatamente il suo testamento facendo preciso riferimento alla Chiesa di S. Francesco di Neresine e annesso convento francescano, da lui fatti costruire nel 1505, con precise disposizioni in merito alla sua sepoltura: "*che il corpo suo sia portato al monasterio suo per lui fatto a Neresine de' frati osservanti e che li sia sepolto in la gesa de S. Francesco in la capela granda davanti lo altar grande*". Colane morì nel 1513 nella sua casa di Ossero e secondo le sue volontà fu tumulato nella chiesa, come la Sua tomba, sovrastata da una grande lapide marmorea e relativa Iscrizione in latino, tuttora esistente, testimoniano. D'altra parte il suo amichevole legame con la nobile famiglia Loredan di Vene-

zia è anche confermato da una lapide in sacrestia della stessa chiesa, raffigurante lo stemma di questa famiglia, che probabilmente ha fornito contributi economici per la sua costruzione; la posa di questa lapide non può essere datata prima della costruzione della chiesa, quindi, presumibilmente tra il 1508 ed il 1510, quindi a presunto misfatto avvenuto.

Altra storia del tutto falsa divulgata dal frate Fabianich, e ripresa da molti, è quella dell'esistenza di un lungo tunnel sotterraneo, scavato nella roccia viva dell'isola, che portava dal "Castello" al convento dei Frati (quasi un chilometro), per assicurarsi una eventuale fuga. Di questo tunnel non si è mai trovata la più labile traccia.

4) - Il Colane Drasa, valoroso sopracomito della galea di Ossero e Cherso denominata S. Nicolò con la Corona, importante protagonista della battaglia di Lepanto, non era chersino, ma osserino, come dimostrano i documenti attestanti la sua elezione a sopracomito della detta galea. Questo Colane non era nemmeno pronipote del Colane costruttore della chiesa di S. Francesco di Neresine, anche se apparteneva alla stessa casata. A testimonianza della sua cittadinanza osserina, nella cattedrale di Ossero c'è ancora la tomba di questo Colane Drasa.

5) - In preparazione della battaglia di Lepanto furono inviate verso la costa greca le due più veloci galee veneziane, la S. Nicolò con la Corona e la Trona per spiare il posizionamento della flotta turca. Le due galee furono sorprese da quelle turche: la Trona fu catturata, mentre la S. Nicolò con la Corona, grazie all'efficacia dei suoi vogatori, tutti isolani, riuscì a sfuggire all'inseguimento delle navi nemiche, infiltrandosi tra le isolette e promontori della costa

greca e porsi in salvo. Il sopracomito della Trona non era ser Francesco Tron, ma Giovanni Loredan.

6) - In merito alla proprietà delle campagne circostanti il "Castello", esse furono acquisite da Zuane Soccolich (1784), per primo soprannominato Castellan, appunto perché anche mezzadro delle altre terre afferenti il Castello appartenute ai Drasa (*Petruofcine*, *Cualbin*, *Carbunich*) ed abitante, come tale, appunto nel Castello stesso. Suo figlio Zuane (1816) continuò l'acquisizione dei terreni circostanti spingendosi verso il monte Ossero (*Cluarich*). Il Giovanni Soccolich Castellan, a cui si riferisce Colombis, figlio del precedente, era mio bisnonno (in onore del quale io sono stato battezzato col suo nome), e non ha mai comperato la stanza (Castello), che era una particella a parte rispetto alle campagne, perché non riteneva che avesse un valido valore economico, vista la vetustà della costruzione e quindi l'alto costo per la sua manutenzione, tuttavia comperò tutte le campagne circostanti, fino al confine del paese. In tutte queste campagne, curate e coltivate dai miei antenati Soccolich Castellan fin dal XVII secolo, non furono mai allevati né animali equini, né bovini, se non quelli per l'uso del proprio servizio agricolo (muli e asini da soma, e buoi per trascinare il carro e l'aratro), ma furono sempre allevate pecore per la produzione del formaggio e della carne. 7) - Il ricordo di Antonio Soccolich Castellan (1897), quale irredentista italiano, arruolatosi nell'esercito italiano nella prima guerra mondiale, per combattere contro l'Austria, è del tutto inventata. Probabilmente qualcuno gli ha raccontato una storia simile avente un altro protagonista, un certo Zuclich,

soprannominato Raicevich, che effettivamente si è arruolato per irredentismo, nell'esercito italiano, il Colombis, forse non ricordandosi più il nome, e già che c'era, scelse di inventarsi questo Antonio Soccolich Castellan, mai esistito a Neresine (Mia madre era Romana Castellani nata Soccolich). Nino Bracco.

RASSEGNA STAMPA

CANTIERI AD "OSTACOLI" SULLA STRADA PER LUSSINGRANDE

I lavori sulla principale arteria dell'arcipelago di Cherso sono stati bloccati dai Beni Culturali e poi ripartiti



Il ponte di Ossero

Pare non avere fine l'opera di ricostruzione della principale arteria dell'Arcipelago di Cherso e Lussino, la Statale D-10 che va da Faresina a Lussingrande. Da tre mesi maestranze e macchinari edili sono impegnati a Ossero. E' nel suo immediato circondario, con i lavori che la settimana scorsa sono stati inaspettatamente bloccati su delibera del Dipartimento fiumano di conservazione, che agisce in seno alla Direzione per la tutela del patrimonio culturale, a sua volta facente parte del Ministero della cultura. L'istituto fiumano si è deciso a tale passo dopo avere appurato che i lavori a Ossero riguardano una zona in regime di tutela, iscritta nel Registro dei be-

ni culturali della Croazia. Non per niente gli esperti definiscono quest' area come la Salona dell'arcipelago chersino lussiniano. La chiusura temporanea del cantiere ha avuto gli effetti sperati: l'azienda pubblica investitrice, "Hrvatske Ceste" (Strade Croate) in tempi record ha consegnato sia la documentazione necessaria, sia la richiesta per il rilascio delle condizioni per la conservazione. A quel punto il cantiere è stato sbloccato e all'inizio del week-end c'è stata la posa del nuovo manto d'asfalto e l'entrata in funzione della rotonda spartitraffico, situata all'incrocio per Punta Croce. E' stata così evitata una figuraccia propria alla vigilia di un fine settimana che ha visto Cherso e soprattutto Lussino prese d'assalto da migliaia di turisti, specie dalla Baviera. "Abbiamo voluto far rispettare la legge in materia – ha dichiarato l'archeologa Mia Rizner, capo consulente al suddetto Dipartimento di conservazione : per tre mesi si è scavato nell'antichissima Ossero e dintorni senza alcun permesso, il minimo che potevamo fare era congelare i lavori per evitare una possibile devastazione del sito. Il cantiere è stato riaperto subito grazie al buon senso delle competenti autorità e di "Hrvatske Ceste". La ristrutturazione della Faresina-Lussingrande, inaugurata nel 1968, è cominciata 10 anni fa e ci vorrà ancora del tempo prima che tutti i 90 chilometri dell'arteria siano sufficientemente larghi, con pochi dossi e asfalto nuovo.(A.M.) (Da il PICCOLO del 01/06/2012)

NERESINE

Il caso del villaggio turistico di Bučanje

Pagano le tasse ma vivono in case mai accatastate

Pagano regolarmente la tassa di soggiorno al comune di Lussinpiccolo, l'imposta sulla seconda casa, più altre migliaia di euro all'azienda che gestisce l'insediamento (manutenzione aria, acqua ed elettricità), ma sono proprietari di immobili abusivi, dal primo all'ultimo. Il villaggio di Bučanje, posizionato in un'area boschiva a circa 4 chilometri da Neresine, è stato costruito nel 1976 dall'allora potente compagnia slovena Krsko. Si estende su una superficie di 13 ettari, bagnata dal mare e comprende 500 abitazioni, appartenenti a privati cittadini sloveni (circa 200), a note imprese slovene come Mercator, Labod, Krka, Terme Čatez e alla municipalità di Krsko. Nonostante l'insediamento sia sorto quasi 40 anni fa, al Catasto di Lussinpiccolo non vi è traccia della sua presenza ed anzi il sito in questione è tuttora registrato come area di pascolo e come zona di vigneti. Sono registrati, al catasto, solo la ricezione del villaggio turistico e la stazione di trasformazione elettrica. In base alle leggi croate, tutte le altre costruzioni sono illegali, nonostante abbiano un titolare e anche i numeri civici. Nessuno dei titolari possiede il foglio di proprietà e l'unico documento che sono in grado di esibire è il contatto di compravendita. Parliamo di un complesso che "tira", capace l'anno scorso di registrare 130 mila pernottamenti turistici. Bučanje è gestita dall'azienda PsK, ossia Počtniska Krsko, registrata presso il Tribunale commerciale di Fiume. Uno dei proprietari, un cittadino sloveno da anni in pensione e che ha voluto mantenere l'anonimato, ha dichiarato di avere acquistato dieci anni fa il suo villino di 46 metri quadrati per 35 mila euro, immobile che gli era stato venduto dall'austriaca Hypo bank.

Il contratto comprendeva la clausola che l'immobile sarebbe stato legalizzato, cosa che non è avvenuta. Ha dichiarato di pagare 700 kune (93 euro) di quota forfettaria annuale per la tassa di soggiorno e altri 2400 euro all'anno alla citata PsK per i lavori di manutenzione del villaggio e per le bollette di acqua e luce.

Di Andrea Marsanich

(Da il IL PICCOLO del 13/06/2012)

Ancora su Bučanje

Tutte abusive le 426 abitazioni del villaggio turistico di Bučanje, nei dintorni di Neresine? Frottole. Lo sostiene il gestore dell'insediamento sloveno, Anton Podgoršek, profondamente irritato per gli articoli pubblicati recentemente su diversi media di Croazia e Slovenia (del caso si è occupato anche il nostro giornale): i primi hanno parlato di 500 costruzioni illegali, quelli sloveni hanno descritto Bučanje come il paradiso dei tycoon della Repubblica subalpina. «Non è vero nulla - ha dichiarato Podgoršek, intanto nel nostro complesso non soggiornano ricconi della Slovenia e dunque i media del mio Paese dovrebbero prestare attenzione a quanto scrivono. In riferimento all'abusivismo edilizio, posso confermare che solo 42 appartamenti non hanno la necessaria licenza. Saranno legalizzati grazie alla competente legge croata, entrata in vigore la scorsa estate». Podgoršek ha rilevato che è nell'interesse della Croazia risolvere il problema della quarantina di immobili abusivi a Bučanje, aggiungendo che la collaborazione in tal senso con il comune di Lussinpiccolo è bene avviata.

(a.m)

(da Il PICCOLO del 1° luglio 2012)

Ora i croati "scippano" Marco Polo a Venezia

Rilanciata la tesi che l'autore de "il Milione" fosse nato oltre confine. Aperto un museo in Dalmazia

Ormai è ufficiale: ci vogliono scippare Marco Polo. A rivendicare i natali del grande esploratore sono i croati, in particolare quelli dell'isola di Korcula (Curzola in italiano), in Dalmazia, che nei giorni scorsi hanno inaugurato un museo dedicato all'autore de «Il Milione». Fermamente convinti — potenza delle strategie di marketing turistico — che il viaggiatore veneziano possa essere acquisito al patrimonio locale sulla base della diffusione di cognomi come Polo e Depolo e sulla scorta di una leggenda che colloca proprio lì la sua nascita. Racconto, quest'ultimo, peraltro già più volte smentito da diversi storici, tra cui Alvise Zorzi, che ha smontato pure l'altra narrazione molto in auge sulla costa meridionale della ex Jugoslavia, quella che vede Polo catturato dai Genovesi durante una battaglia navale avvenuta proprio nelle acque dell'isola. Ma a Korcula — *Corcyra Melaina* per i Greci, *Iirika* per i Romani — hanno deciso di non andare troppo per il sottile e con 270 mila euro hanno messo in piedi il loro museo. Quindi, con mossa astuta, hanno annunciato che l'ingresso sarà sempre gratuito per i cittadini cinesi; notizia che la tv di Pechino ha subito ripreso. Infine, a scanso di equivoci, dopo il taglio del nastro, è stata distribuita una nota per la stampa che spiega che «il luogo è dedicato alla vita e ai molti viaggi del famoso avventuriero medievale, il personaggio più noto originario di Korcula, che

nel XIII secolo visitò la lontana e sconosciuta Cina». Insomma, un'operazione di «maquillage storico» a fini turistici per una regione e un'isoletta (279 km quadrati) assai bisognose di turisti, magari dall'Oriente. Non a caso, infatti, il primo passo dell'«operazione Marco Polo» i croati l'hanno fatto proprio in Cina, un anno fa, esattamente a Yangzhou (la città dove Marco Polo ricevette degli incarichi pubblici dall'imperatore Kubilai Khan), convincendo la municipalità che l'uomo giusto per inaugurare il museo dedicato a Marko (sì, con la k) Polo era l'ex presidente croato Stjepan Mesic. E il politico slavo, naturalmente, non mancò di sottolineare come «il viaggiatore del mondo nato in Croazia aveva aperto la Cina all'Europa».

Niente di nuovo, per la verità, «l'appropriazione indebita» di uomini e luoghi è fenomeno antico e ben conosciuto. In Dalmazia poi si erano già distinti per una mostra (titolo «Arte religiosa e fede croata») nella quale riuscirono a «croatizzare» un pò tutto: un dipinto di Lorenzo Lotto, una tela del Carpaccio, una Pietà del Tintoretto, un busto d'argento creato da artigiani romani, una statua di San Giovanni da Traù del toscano Niccolò Fiorentino, l'Arca di San Simone di Francesco da Milano (nel catalogo ribattezzato Franjo iz Milana), e persino la cattedrale di Zara (in perfetto stile pisano) e quella di Sebenico (costruita da Giorgio Orsini). Tuttavia in questo caso lo «scippo storico» sembra più grave. Anche perché dell'isola occupata sin dall'anno Mille dai Dogi (il primo fu Pietro II Orseolo) non c'è traccia né nei documenti storici su Marco Polo né nelle memorie che Rustichello da Pisa (suo compagno di prigionia a Genova) raccolse nel «Deusament du monde», meglio

noto come «Il Milione». Antonio E. Piedimonte (Corriere della Sera 10/08/2012)

Incredibile ma vero!

Nel corso della trasmissione «L'eredità» su RAI UNO, condotta da Paolo Conti e in onda prima del telegiornale delle 20, in una puntata di fine settembre 2012, il presentatore poneva la seguente domanda ad un concorrente: «Marco Polo è nato in Italia o in Croazia?», risposta: «In Croazia» ed il presentatore: «Esatto! Passiamo alla successiva». E' proprio il caso di dire «Povera Italia».

TAGLI AI TRAGHETTI IL QUARNERO IN RIVOLTA

I sindaci delle isole contestano la riduzione delle «toccate» per le linee che hanno i bilanci a posto.



Traghetto a Brestova

La proposta dell' Agenzia per i trasporti marittimi costieri di linea non è piaciuta proprio ed anzi ha fatto infuriare le massime autorità comunali di Lussinpiccolo, Cherso, Veglia ed Arbe. «Toglietemi tutto ma non i miei collegamenti»: dalla regione insulare nord adriatica è partito questo messaggio, lanciato in direzione di Zagabria che vorrebbe ridurre dal primo ottobre al 31 dicembre 2012 il numero di

viaggi dei traghetti che collegano la terraferma e le suddette isole. La proposta riguarda anche la Dalmazia dove però quasi tutte le tratte producono perdite alla compagnia passeggeri Jadrolinija di Fiume.

Delle uniche cinque linee di traghetto che generano utili, ben quattro concernono il Nord Adriatico: Brestova-Faresina (Cherso), Valbisca (Veglia)-Smergo (Cherso), Stinica (terraferma)-Misnjak (Arbe) e Prizna(terraferma)-Zigljen (Pago). L'intento del governo è di razionalizzare le spese per i collegamenti sovvenzionati da Zagabria (la Jadrolinija è di proprietà statale), risparmiando in questo modo sui 38 milioni di kune, circa 5 milioni e 115 mila euro. «Siamo a favore dei tagli relativi a collegamenti in rosso - così il sindaco di Cherso, Kristijan Jurjako - ma è assurdo che ciò riguardi le tratte remunerative. I due collegamenti per Cherso, la Brestova-Faresina e la Valbisca-Smergo, sono in salute e dunque andrebbe mantenuto l'attuale standard».

Non si può dargli torto in quanto l'anno passato la Valbisca-Smergo ha registrato 371 mila veicoli (+6,2% su base annua) e 769 mila passeggeri (+6,2%) e la Brestova-Faresina 252 mila veicoli (+2,2%) e 585 mila passeggeri (+2,6%). La suddetta agenzia ha proposto che il numero di viaggi settimanali sia tagliato sulla Valbisca-Smergo da 69 a 53 e sulla Brestova-Faresina da 55 a 43. Imbufalito anche il sindaco di Novalja (isola di Pago), Ivan Dabo: «Nonostante che la nostra isola sia collegata tramite il ponte alla terraferma, la maggioranza di isolani e vacanzieri si rivolge alla linea Prizna-Zigljen. Lo fanno anche molte persone che viaggiano in direzione della Dalmazia, preferendo il viaggio in traghetto e l'attraversamento di Pago all'au-

tostrada Zagabria-Spalato. Non vogliamo neppure sentir parlare di riduzioni».

Anche qui sono le cifre a parlare chiaro: nel 2011 la Priza-Zigljen ha avuto 307 mila veicoli (+5,3%) e 698 mila passeggeri (+7,9%). A reagire alle lamentele è stato il vice ministro della Marineria e Trasporti, l'ex sindaco di Arbe, Zdenko Antesić: «Intanto non è stato deciso ancora nulla. Stiamo prendendo in considerazione quanto rilevano i responsabili delle varie autonomie locali e pertanto arriveremo ad un'intesa che soddisferà le parti»

(A.M.)

(Da IL PICCOLO settembre 2012)

IL LAGO DI VRANA VICINO AL LIVELLO DI GUARDIA MA RESISTE ALLA SICCAITA'

La fonte d'acqua potabile per Cherso e Lussino scende ogni giorno di un centimetro. Nel 1999 il punto più basso.

Viene messo fortemente sotto pressione da siccità e alta stagione turistica ma riesce senza problemi a far fronte a quanto gli si chiede, infondendo sicurezza e tranquillità. Quel fenomeno del lago di Vrana, sull'isola di Cherso, distribuisce a piene mani migliaia di litri di preziosa acqua alle utenze chersine e lussiniane, cedendo di un centimetro al giorno. Gli esperti hanno misurato quanto segue: 7 i millimetri che vanno a evaporare o finiscono in mare, mentre i consumi si prendono 3 millimetri ogni 24 ore e attualmente risulta essere di 9 metri e 24 centimetri sopra il livello del mare. Il primato in questo campo è detenuto dal 1999, quando le misurazioni evidenziarono che il livello dell'unico bacino d'acqua potabile per l'arcipelago di Cherso e Lussino era a 9 metri e 11 cm slm. I metri di sicurezza sono ancora 6 in

quanto è stato calcolato che l'acqua marina entrerebbe nel lago solo se il livello di Vrana sopra il mare fosse inferiore ai 3 metri. Nonostante la perdurante assenza di precipitazioni, Vrana continua a essere una fonte in forma: assicura l'erogazione anche in questi giorni di consumi eccezionali. Il primato per il 2012 è stato toccato il 16 agosto, quando dal lago sono partiti 13mila e 576 metri cubi, ben 663 metri cubi in più rispetto al limite del 2011, avutosi il 15 agosto. Tutto ciò con Giove Pluvio in sciopero permanente: in luglio sono stati registrati nell'arcipelago 2,8 litri di pioggia per metro quadrato, mentre nel luglio 2011 ci furono ben 148 litri. Quest'anno la situazione è complessa a causa della siccità (219 litri in tutto) ed è la prosecuzione di quanto avvenuto nel 2011, con 697 litri di pioggia per mq. Nel 2010 si rilevarono invece 1490 litri. E' stato constatato che il livello del lago cresce quando le precipitazioni lungo tutto l'arco dell'anno superano i mille litri. Infatti, questo bacino si nutre di pioggia (o delle rare neviccate) e non di acque sotterranee provenienti dal Monte Maggiore, dal Gorski Kotar e dal Velebit (Alpi Bebie), teoria smantellata già tempo fa. Nel lago, oltre ai gamberi, vivono quattro specie di pesce: luccio, scardola, cavedano bianco e tinca. (A.M.) (Da il PICCOLO 25/8/2012)

COSI' PER RIDERE

DEDICATO ALLE DONNE INTELLIGENTI

Anche se non pratica del lago, la moglie decide di uscire in barca. Accende il motore e si spinge ad una piccola distanza; spegne, butta l'ancora e si mette a leggere il suo libro.

Arriva una guardia forestale in barca. Si avvicina e le dice:

- Buongiorno, Signora, che cosa sta facendo?
- Sto leggendo un libro, risponde lei (pensando “non è forse ovvio?!”).
- Lei si trova in una zona di pesca vietata, aggiunge la guardia.
- Mi dispiace, agente, ma non sto pescando. Sto leggendo.
- Sì, ma ha tutta l’attrezzatura. Per quanto ne so, potrebbe cominciare in qualsiasi momento. Devo portarla con me e fare rapporto.
- Se lo fa, agente, dovrò denunciarla per molestia sessuale, dice la donna.
- Ma se non l’ho nemmeno toccata!, ribatte la guardia forestale.
- Questo è vero, ma possiede tutta l’attrezzatura. Per quanto ne so potrebbe cominciare in qualsiasi momento!
- Le auguro buona giornata, Signora, e la guardia se ne va.

MORALE: Mai discutere con una donna che legge: è probabile che sappia anche pensare.

NOTE TRISTI

E’ mancata

Edda Cainer ved. Orto

Ne danno il triste annuncio il fratello Edoardo con Fiorella, i nipoti Sara, Matteo e Maddalena. Trieste, 26 giugno 2012.

Si associa nell’esprimere le proprie condoglianze la Comunità di Neresine alla quale la defunta era iscritta. Ricordiamo che la sig.ra Edda Cainer era vedova del noto giornalista neresinotto radio-televisivo Italo Orto, scomparso prematuramente a 42 anni. Il nostro giornalino n°9 del gennaio 2010 lo aveva ricordato nella rubrica “Si sono distinti”

A Sansego dove era nato il 7 marzo 1934 è deceduto

Don Mate Sutora

Parroco di Neresine dal 1980 al

1986. Il 5 luglio 2010 aveva festeggiato i 50 anni di sacerdozio.

Al rito funebre è intervenuto il coro di Neresine eseguendo canti appropriati alla mesta cerimonia.

LA POSTA

Carissimo sig. Flavio,
Io sono Maria Teresa Vidulich (nata Bonich). Vivo da quasi 50 anni in Canada. Vengo dall’Isola di Lussino, Neresine. Da una mia amica ho saputo di questo foglio di Neresine. Lei vive in Italia e mi ha spedito diversi fogli. Li ho letti con molto piacere e così vorrei abbonarmi e sapere a chi spedire la somma tramite assegno.

Ringrazio e spero di sentirla presto.

Maria Teresa Vidulich

(n.d.r.) Cogliamo l’occasione per far conoscere ai nostri amici di oltre oceano che le spese di spedizione dei giornalini sono diventate (e non solo per noi) alquanto proibitive. Alcuni esempi: al plico, sotto i 100 gr. cioè quando non è allegato il fascicolo del nostro Centro di Documentazione storica-etnografica, per gli USA e il CANADA occorre affrancare con un francobollo di 4 €, per l’Australia da 5 €. Se è allegato anche il fascicolo sopradetto, quindi superando i 100 gr, i francobolli passano rispettivamente a 7 e 8 euro! Per cui, come abbiamo risposto alla gentile signora Maria Teresa che se si desidera ricevere il cartaceo, l’offerta (non ci sono abbonamenti) deve coprire almeno le spese dei 3 numeri annuali che con le cifre sopra riportate è facile calcolare. L’alternativa, che ci sentiamo di consigliare, è quella di “scaricare” o di farsi scaricare il giornalino dal nostro sito internet, o per chi ha un po’ di dimestichezze infor-

matiche, di leggerlo direttamente dal computer, risparmiando in quest’ultimo caso anche carta e inchiostro della stampante (l’ambiente ringrazierà).

RICORDI

Di Sabino Buccaran

Delle migliaia di “Liberty”, navi costruite durante la Seconda Guerra Mondiale, quante storie ci sarebbero da raccontare. Eccone una singolare capitata a tre neresinotti imbarcati assieme in una di queste navi di nome “Thunderbird”.

La racconto in quel dialetto che una volta si parlava a Neresine e si usa ancora tra noi, in giro per il mondo, quando ci rivediamo.

Nel 1955 tanti xe scampadi in Italia inclusi noi tre: Nino, Fabio e mi. Tra campi profughi e parenti, ierimo separadi e non se gavevimo visto fino quel giorno in Belgio dove son arivado per imbarcarme.

A bordo go trovà Nino Bracco in coverta e Fabio Rucconich che lavorava in machina. E cosa me ga tocà a ami invece? Tobose “Stuart”, cioè servo del capitano e de sua moglie. De matina dovevo sveiarli, portarghe caffè, netar la cabina, farghe il leto e servirli ai pasti. Per fortuna non ga durà tropo e son finì anche mi in machina.

Nela prima traversada dell’Atlantico semo finì in un uragan, credevo che la nave se spacarà in due.

Al ritorno in Europa xe sucesa quella crisi quando el traffico naval se gaveva fermà e noi semo finì in Galizia, Spagna.

Semo entradi de note nella Baia de Ferrol, butà l’ancora, il capitano con tanti altri, xe andà in tera con la pasara de bordo in cità per i bar. Adesso la nave de 11.000 tonelate e svoda, tra vento, marea de tre metri, poca serietà, arando

l'ancora, xe finìn in tera.

Cò me sveio de matina, sento che semo sbandadi: Vado fora e cosa vedo, la nave completamente in suto in mezo dela spiaggia pubblica. Spetacolo mai visto che la gente dei dintorni xe vegnù a marina per veder sta nave fantasma. Adesso noi marinai semo famosi. Face nove, forse ispirando avventura, tute le mule voleva far la nostra conoscenza e i veci ne guardava con sospeto. E quando se xe giovani e in quella situazion, che presto che se impara la lingua!

Quando poi il capitano ga ricevù ordini de armisarse per ben, el gaveva bisogno de pochi e così el ne ga oferto de restar a bordo per meza paga. E noi, poveri profughi, cosa volemo de più: soldi, magnar e cabina gratis e poi armisadi al fianco dela spiaggia.

A turno prendevamo la pasara per prender le mule in giro. A proposito anche la Guardia Nazional de Franco (1958) ne teniva de ocio e una volta un gendarme in cavalo me ga fermà che go mutandine de bagno tropo piccole, quele che usavo in Italia.

Questa esperienza in un ambiente nuovo, relativamente remoto, con folclore e usanze non ancora alterate dalla modernità, per noi tre neresinotti, ha certamente influenzato positivamente il nostro sviluppo.

Poi quando, dopo vari mesi, la nave è ritornata al mare, con la stessa abbiamo raggiunto New York dove siamo tutti rimasti.



La "Thunderbird" in secca

(n.d.r.: Grazie Sabino per questo tuo simpatico ricordo. Evidentemente le nostre ripetitive e petulanti sollecitazioni, affinché riprendessi la penna in mano per fissare sulla carta i tuoi ricordi di vita vissuta, un qualche effetto evidentemente lo ha prodotto.)

Approfittiamo per sollecitare tanti altri cappelli bianchi, ma anche grigi, di vincere l'umana ritrosia o magari solo la pigrizia mentale, ma sembra che questa non sia una caratteristica che alberghi nel DNA neresinotto, per imitare il nostro carissimo Sabino nel mandarci i loro ricordi personali. Forza! Aspettiamo fiduciosi.

Di Edoardo Nesi ormai "quasi" nostro collaboratore fisso che qui ringraziamo, pubblichiamo un suo contributo, anche questo di contenuto marinaresco.

MATRICOLA 22382 Compartimento Marittimo di TRIESTE

Ma cos'è questa "Matricola" di cui, in famiglia ed ai nostri tempi (e anche molto prima) si sentiva parlare tanto? A Toni ghe gavemo fatto la matricola. A Uccio non la ghe servirà perché el farà il maestro ma, mio marì ga detto che ... non se sa mai, se meo farghela. Ti sa che al Bepi non ghe la ga dada. El deve gaver qualche malan nascosto, fia mia, se meo che quel moroso ti lo lassi perder. El ga provà ma non ghe la gnanche dà la matricola. Nol vede neanche il suo naso, cosa el se presenta per l'esame della matricola!. El dovera trovarse un qualcosa de far perche noi ghe ga dà la matricola. Con queste "ciacole" ed altre anche più pepate si potrebbe andar avanti per paginate e qualcuno potrà completarle coi suoi ricordi. I giovani, nostri figli o nipoti, non possono neanche immaginare come questo documento (Passa-

porto e Libretto di Lavoro assieme) fosse indispensabile nell'economia delle nostre Isole. Il lavoro, quello che era considerato il solo e vero lavoro era soprattutto rivolto alle professioni marittime e quindi senza questo documento si sentivano menomati. Tutte le altre professioni erano certamente nobili ma i "veri uomini" andavano per mare. I marittimi, a casa, potevano anche curare la terra e gli animali (le pecore) ma solo per aiutare le donne di famiglia nell'attesa del prossimo imbarco. Naturalmente andavano anche a pescare ma, questo era un divertimento o/e quasi un allenamento alle prossime navigazioni. La matricola aveva anche uno scopo poco o punto legale. Molti, infatti, dei nostri paesani, ma di tutti gli isolani della Dalmazia, con questo documento cercavano un imbarco per il Sud ma soprattutto Nord America dove, appena giunti, disertavano. Così invece di pagarsi il viaggio se lo facevano pagare! Questa "prassi", diciamo così, è iniziata già nel 1800 sotto l'Austria e, forse, né hanno usufruito anche miei parenti come tanti, tanti altri, Tutto ciò è proseguito anche nei primi anni del primo e secondo dopoguerra. Le Autorità Statunitensi erano consapevoli e tolleranti, concedendo titoli di soggiorno e lavoro provvisori ed, in seguito, con la buona condotta, la nazionalità a chi la desiderava. La "maricola" richiedeva una visita medica completa che, certamente, i ragazzini dell'epoca, non avevano mai fatto prima ed una prova attitudinale di nuoto e voga. Naturalmente bisognava avere anche i famosi 10 decimi di vista. Era una visita come quella "di leva" che sarebbe, poi, seguita. Il conseguimento di questo traguardo era una festa ed un orgoglio per i ragazzi perché, in un cer

to senso, si passava da ragazzini a quasi “uomini”. Il numero nel titolo è quello della mia che porta come data del rilascio: 2 Luglio 1949. Avevo finito, con profitto, la Prima del Nautico di Trieste e, come regalo, aspettavo la chiamata di mio padre per imbarcarmi sul “Giorgio Pimpi”, come mozzo per la mia prima esperienza professionale. Il primo imbarco, come tante altre “prime” non si dimentica mai. Partimmo, infatti, da La Spezia per Cagliari. Ero stanchissimo dal viaggio, in treno dell’epoca da Trieste via Genova e quindi dormivo pesantemente nella mia “cucetta” quando sento mio padre che mi scuote e mi chiama: è l’ora, alzati che inizia la tua guardia! Era mezzanotte e iniziava il mio servizio. Quattro ore di “guardia” di cui due, alternate, al timone. Occhi fissi alla bussola, senza potersi distrarre, per non far “zigzagare” la nave e soprattutto senza chiudere gli occhi pieni di sonno. La mia “matricola” incominciava il suo lavoro.

Altra rimembranza marinaresca questa volta di Vito Zucchi

EL IAZO E EL PRIMO AMOR (*marineria neresinota*)

Iera una domenica de agosto assai calda, semo rivadi a Porto Corsini la mattina. Quela volta la domenica gnanche le barche in porto non le lavorava. Papà, barba Vittorio, che el iera al comando, mi iero imbarcà dal mese de marzo come mozzo, el decide de entrar istesso per poder mandar in franchigia l’equipaggio. Tuti i pontili però, i iera ocupadi e allora el se ga ormegià in Baiona, un ramo del canal che va verso la pineta indove che Garibaldi el ga copà la Anita. Copà forse no, ma mi penso che poderia eser. Insoma, ormegemo e magnemo. Finido el pranzo, tuti in paion a riposarse perché de là, indove che

ierimo, iera tropo lontan per andar a Ravenna.

Mi iero contento perché cussì Papà, per premiarme co iero stà bravo, nol me portava a divertirme. Divertirse, secondo lui, voleva dir andar a messa, poi in cine, poi a beber una bira in piazza e poi tornar a bordo per zena. Per la scielta del cine se guardava el foio fora de la porta de la chiesa, indove, de fianco del titolo del cine, ghe iera scritto: solo per adulti, sconsigliato, consigliato e tute quele robe là. Xe per questo che mi go visto la vita de San Francesco, “la corazzata Potiomkin” e la “tenda rossa”, el cine de quei Italiani che i voleva andar al polo Nord col dirigibile e poi xe finida come che xe finida. Non digo i cine un poco cussì, ma gnanche quei de indiani e de cauboi i iera consigliadi. Mi assai me divertivo!

Cussì tuti lori in paion e mi in sala radio che scoltavo musica. Imaginavo sempre de eser in teatro, in seconda fila, coi piè butadi sora de el schienal de la prima fila, come i mericani. Quando che la Connie Francis, che mi saludavo disendoghe: ciao Concetta! la ga scomincià a cantar “chitarra romana”, xe rivà el Papà e el me ga dito: Ciapa, qua te xe i soldi, ti ti va col caicio de l’altra parte del canal, ti va in pescheria, ti compri el iazo e ti lo porti in iazera, che el iazo el xe finì e i marineri i ga caldo e sede.

Con lui non serviva dir che si, che sissignor, che obediso, che va ben. Andavo e basta, ma non per rispetto o per obediensa, andavo e basta, perchè cussì iera de far.

Saltà in caicio, molo la zima, meto el remo in tel scalmò de pupa e via a sciavoga. Via un bel gnente! Iera una corente entrante cussì forte che me ributava indrio, verso le paludi de la pineta, indove che forse iera ancora el cadavere de la Anita. Allora meto i Do remi in tei scalmi e via de

l’altra parte del canal.

Tanto caldo e tanta fadiga! Iero lustro de sudor che, su la pele bronzada dal sol e dal sal de 5 mesi de mar, me fazeva somear al bronzo de Lussin, che i lo gaveva ancora de trovar perché el iera ancora che el sbisigava in mezo ai scoi, fra Oriule e Lussingrande.

Ormeggio el caicio, ciogo el sacco de iuta indove che gaverio messo el iazo e monto sul molo.

Orpo! go pensà. Forse non propio orpo, ma non saria bona creanza dir cossa che go pensà. Robe de marineri!

Un caldo che vigniva su de le piere e del zimento che me pareva de eser un sgombro che se sta rostendo in forno con le patate. E gnanche un refole, gnanche un de quei che fa le farfale quando che le svola. E nissun in giro! Me pareva de eser Gregory Peck in tel cine “l’ultima spiaggia” che el guardava San Francisco con el periscopio. Nissun, proprio nissun che se vedeva in giro!

Bon, go pensà, va ben istesso, spero almeno che in pescheria trovarò quel del iazo.

Lo go trovà, go messo el iazo in tel sacco de iuta e carigà sulla spalla, perchè assai el pesava, e son tornà verso el caicio.

Caminando soto el sol per tornar, tutintun, ma propio tutintun, resto come incocalì. Anzi, incocalì propio! come i cocai che i svola drio de le barche lussignane. Non propio uguale, lori i svola con una ala sola perché l’altra la xe impegnada a tegnir la marena soto scaio, mi invece gavevo el iazo sora del scaio, ma iero impedì come lori.

Anche ela la xe rimasta incocalida, ierimo propio come do cocai che i se guarda de le briccole in laguna.

Semo restai cussì per almeno zingue minuti; mi soto el sol col iazo in spala, ela a l’ombra del bar col gelato che ghe iozava sula man. El pare e la mare i la chiama-

va, ma ela gnente, non la sentiva. Anche mi come ela, ierimo proprio do cocai!

So pare me ciama, ma mi non sento. Allora el vien verso de mi e el me ripete de andar a sentarme con lori. Molo el sacco de iuta in mezo a la strada e vado a sentarme.

Se guardemo fissi. Per ela i sui non esisteva più, i iera come fantasmi, che i xe e che non i xe. Per mi non i iera gnanche fantasmi.

Che bela che la iera! i cavei neri con le onde fin sulle spale, oci grandi, fondi e neri; una camiseta a la marinera, bianca con do righe blu. El resto non so, non me ricordo, non me interessava.

Come prima roba col dito la me ga tocà el braccio, perchè la pensava che fussi pitura, tanto che iero bronzà.

Poi gavemo tacà a ciacolar in francese, perchè ela la iera francese e mi a scola iero bravo in quella lingua, anzi forse el più bravo, perchè assai me piaseva.

Gavemo ciacolà non so quanto tempo. Iero ciapà de brutto, proprio incocali.

Mai prima e mai dopo cussì.

Giusto quando che ela la me mete la so man sula mia, e che me sento tuto tremar, sento una vose. Ma non una vose che me vegniva de drento o la sua vose, ma una vose che vegniva de fora, de drio de mi.

Vose che gavevo za sentida quando che el me ga ciapà che fazevo lippe de scola e zogavo a carte.

Quela volta el gaveva dito con vose e oci de iazo: posso zogar anche mi? E el me ga portà a navigar.

Stavolta la vose e i oci de iazo i ga dito: “el iazo se ga squaià”.

Non el ga dito altro, solo quel, el iazo se ga squaià! Ciapo el sacco de iuta e via de corsa in pescheria. Comprò altro iazo e, sempre de corsa, torno. Papà sparido, ela

sparida, i sui anche, el bar svodo. Nissun in giro, proprio come in tel cine de Gregory Peck!

Monto in caicio, ma stavolta la corente la xe contro, la va verso fora. De novo fadiga e sudar.

Torno a bordo e meto el iazo in iazera.

Notizie riflessioni opinioni da e sul

MONDO GIULIANO DALMATA

*A cura di Carmen Palazzolo
Debianchi*

Molti sono stati gli eventi a mio avviso importanti che si sono svolti o sono in via di svolgimento dall'uscita dell'ultimo numero di “Neresine” ad oggi per cui, anziché descriverne particolareggiatamente uno parlerò brevemente di tutti a partire dal **festival del dialetto istro-veneto**.

Il dialetto è un importante elemento dell'identità nazionale della minoranza, che ci tiene moltissimo. Per questa ragione a Buie, venerdì 18 e sabato 19 maggio 2012, si è svolto il suddetto festival “... *al fine* – come ha affermato nella sua presentazione il vicesindaco di Buie Marianna Jelichich Buić, ideatrice e organizzatrice dell'iniziativa - *di tutelare e promuovere il dialetto istro-veneto che, nonostante sia una “lingua viva” in quanto attivamente parlata, subisce in seguito ai naturali mutamenti socio-economici un lento ma inesorabile impoverimento lessicale, in particolar modo nella sfera legata agli antichi mestieri e alla vita agreste*”.

L'importanza dell'Istro-veneto è invece grandissima trattandosi della “lingua madre” e della comunicazione per la maggioranza degli italiani che vivono

in Croazia e Slovenia; una sorta di “lingua franca” perché, nonostante le sue varianti (buiese, polese,...) è parlata anche da chi usa il dialetto istrioto, come gli abitanti di Rovigno e di Dignano, e compresa generalmente anche dalla maggioranza, dunque rilevante mezzo di comunicazione tra tre stati: Italia, Slovenia e Croazia. L'Istria è un territorio in cui si parlano due dialetti italo-foni e loro varianti: l'istro-veneto, simile all'attuale triestino e veneziano a nord, in Slovenia e a Pola e l'istrioto, di derivazione romanza e molto diverso dal veneto, nel centrosud della Croazia. Ai dialetti italo-foni si affiancano poi quelli slavofoni, il che rende il panorama linguistico della regione estremamente vario e interessante. La sezione di quest'anno del festival ha compreso un concorso letterario di prosa e poesia dialettali, un concorso video ed altro. Ma il momento culminante del convegno, perché centrato in particolare sul dialetto, è stata la tavola rotonda “Sto parlar che dura – incontro con l'istro-veneto moderata dal direttore dell'EDIT, Silvio Forza. Vi hanno preso parte scrittori, studiosi e curatori degli idiomi parlati in Istria, come Ondina Lusa, Elis Deghenghi Olujić, Marino Dussich, Sandro Cergna, Franco Crevatin e Flavio Forlani.

Fra le tante e importanti cose dette particolarmente significative mi sembrano le affermazioni del prof. **Franco Crevatin**, di origine istriana, docente presso la Scuola Internazionale per Interpreti e Traduttori dell'Università degli Studi di Trieste, secondo il quale “*l'istruveneto che parliamo oggi è un ‘veneziano coloniale’, da non confondere con il veneto come tanti vanno dicendo*”. Inoltre, il prof. Crevatin sostiene che c'è stata una fase pre-veneziana, che rafforza lo status di autoctonia lin-

guistica dell'Istria ed esonera Venezia dal titolo di 'invasore'. *"I veneziani sono stati coloro che hanno perfezionato il nostro modo di parlare – ha ribadito – ma senza stravolgere la parlata, tant'è che gli istriani comunicavano tranquillamente con i veneziani anche prima che questi si inserissero nel territorio"*.



il vicesindaco di Buie Marianna Jelicich Buić

La mostra itinerante "Ottavio Missoni, genio del colore" è stata inaugurata il 4 aprile a Maribor in seno al progetto "Maribor Capitale Europea della Cultura 2012" ed è poi proseguita a Pirano, Capodistria, Pola, Ragusa e Fiume. Grandi le accoglienze ricevute ovunque e in particolare a Ragusa, dove lo stilista è nato nel 1921, e non lo dimentica; egli si definisce infatti "un dalmata con passaporto italiano". L'esposizione si articola in tre aree tematiche: la carriera sportiva, l'attività creativa e la pura e gioiosa avventura dell'Artista. La fulgida carriera atletica di Missoni ha inizio nel 1935 per raggiungere l'apice nel 1948 con la sua partecipazione alle Olimpiadi di Londra nella disciplina dei 400 metri piani e a ostacoli. Ma non è tutto perché nel corso della sua carriera sportiva ha conquistato ben otto titoli nazionali e perché anche dopo aver ufficialmente ab-

bandonato lo sport ha continuato a gareggiare come amatore fino a oltre 80 anni.

Nella professione, dopo aver aperto il suo primo laboratorio di maglieria a Trieste, viene introdotto nel mondo dei tessuti e della moda dalla moglie Rosita Jelmini, la cui famiglia possiede una fabbrica di scialli e tessuti ricamati. Negli anni '60 le creazioni Missoni appaiono per la prima volta nelle sfilate di moda; in seguito le sue creazioni sono state esposte nei più prestigiosi musei e gallerie d'arte del mondo, diventando anche parte della collezione permanente del Costume Institute del Metropolitan Museum di New York.

Oltre ad essere uno dei più prestigiosi stilisti contemporanei, Ottavio Missoni ha traslato con esiti felici le sue geniali invenzioni cromatiche anche nel campo dell'arte, ricalcando alcuni stilemi chiave delle proprie intuizioni estetiche.

La mostra sulle tradizioni gastronomiche istriane "Chi sgionfo chi afama – Ki sit ki lačan – O prehrani u istri", organizzata nell'ex chiesa dei Sacri Cuori di Pola, magnificamente ristrutturata per trasformarla in salone espositivo. La tradizione culinaria è un aspetto importantissimo dell'identità di un popolo perché è strettamente collegata ai prodotti agricoli del territorio, perciò ora si cerca di recuperarla anche attraverso iniziative come la suddetta mostra, dopo tanti anni di forzato oblio, che ha fatto sparire dalle cucine dei ristoranti istriani - ma spero non delle famiglie autoctone - anche i piatti più semplici, come la polenta, che la mia nonna cucinava tutte le sere. Oltre che un recupero della cucina tradizionale istriana la mostra costituisce un recupero dialettale linguistico perché, ovviamente, pietanze, utensili e

arredi sono presentati col nome usato una volta dalla gente per indicarli. Si vedono perciò esposti o illustrati la minestra di *pizoi* (ceci), *seleno lessado in insalada*, *verze in tecia*, *cichere*, *brustulini* ed altro a illustrare i pasti quotidiani, quelli festivi e delle occasioni speciali come Battesimi e Nozze o situazioni come la maialatura, la caccia, la pesca ognuna con le sue situazioni, i suoi utensili e magari le sue ricette. Per la pesca si possono ad esempio osservare degli ami preistorici di Carigador, ami e fiocina antichi di Cervera e ami moderni e poi la lavorazione del pesce nei conservifici e altro. Sono ancora esposti antichi focolari, mobili da cucina, elettrodomestici, servizi da tavola e confezioni alimentari. Ma l'esposizione è così ricca che non è possibile descriverla dettagliatamente, bisogna visitarla entro il 15 ottobre. Può essere l'occasione, per chi non la conosce, anche per vedere la bellissima città di Pola.

Il viaggio di Stefano Furlani, giovane geologo ricercatore presso il Dipartimento di Matematica e Geoscienze dell'Università di Trieste. Il dott. Stefani è partito il 2 luglio da Porto Badò (presso Nesazio) ed è "approdato" a Trieste il 29 luglio, dopo aver costeggiato a nuoto l'Istria percorrendo 250 chilometri in 27 giorni lungo tre Stati. 26 giorni in acqua per studiare la costa a falesia tipica di quest'area e di difficile accessibilità, se non si è subacquei attrezzati oppure navigando in barca. *"I rilievi della costa istriana – dice il dott. Stefani - fino ad oggi sono stati puntuali, ma manca la visione d'insieme della morfologia della zona intertidale e del solco marino, che è il nostro obiettivo di studio, in quanto marker del livello del mare di epoche passate. La sua presenza è costan-*

te intorno a 50 centimetri di profondità in tutta l'area istriana, mentre si approfondisce a circa 2 metri sotto il castello di Duino. Mi interessa inoltre testare come metodo di rilevamento, lo swim surveying, per riproporlo in altre aree geografiche anche se è probabile che non sia adatto a tutte le coste, soprattutto dove il moto ondoso è molto forte e c'è molto vento".

Per effettuare il viaggio il dott. Stefani si è allenato 6 mesi, era attrezzato con una muta da 2,5 mm, maschera e pinne e, durante la permanenza in acqua, portava un cardiofrequenzimetro. Il viaggio si è svolto nuotando a 5 metri dalla costa con a disposizione due videocamere, di cui una posizionata a 50 centimetri sotto il livello dell'acqua, un GPS e un profondimetro. Il tutto montato su un barchino dal peso di poco più di tre chilogrammi che ha trainato durante l'impresa.

Il viaggio si è svolto a tappe di tre ore ciascuna per consentire la sostituzione delle schede delle videocamere e nutrirsi con pasti leggeri e barrette di integratori. Partner del progetto sono gli psicologi del Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Trieste per lo studio delle alterazioni, dovute alla fatica, della capacità di valutazione della profondità e le modificazioni dell'apprendimento dovute all'osservazione prolungata delle profondità dello slop della costa.

La terza laurea della 89^{enne} nostra Meyra Moise Lucchi. "Nostra" perché nata a Cherso nel 1923 e perché figlia di quel Francesco Moise che aveva un negozio di tessuti a Neresine.

Meyra è un personaggio speciale. Ricordo quando, qualche anno fa, mi disse al telefono: "Me son iscritta all'università, ma non a quella dei veci, a quella vera, dei giovani" Ed era vero e, pervicace-

mente, ha portato a termine l'iter intrapreso, nel tempo stabilito. In realtà Meyra una laurea ce l'aveva già, in lettere antiche, conseguita da giovane, e a cui sono seguiti quarant'anni di insegnamento, il pensionamento, e poi questa nuova avventura, che l'ha entusiasmata perché le ha permesso di stare in mezzo a giovani, che ama. Questi, dapprima perplessi, come i professori, hanno finito con l'accettarla e considerarla una di loro. L'esperienza l'ha portata alla ribalta perché non sono molti gli ultraottantenni che frequentano l'università e si laureano: è stata intervistata da giornalisti di fama nazionale e invitata a partecipare a programmi televisivi; su di lei sono apparsi articoli nei giornali veneti (regione in cui vive e si è laureata), in quelli nazionali e in quelli degli esuli.



Le congratulazioni dei professori alla neo laureata

Ma chi è Meyra?

Meyra discende da un'antica e nobile famiglia chersina, presente nella città fin dal XIV secolo e nota perché due suoi membri – secondo la tradizione orale – hanno partecipato alla battaglia di Lepanto (1571) e per il linguista abate Giovanni Moise, autore di una ponderosa grammatica della lingua italiana, cui seguì una più sintetica e di più semplice utilizzo. Il padre era quel Francesco Moise a cui si è già accennato e la madre, Lieposava Misetich, nativa di Ragusa, era figlia del dott. Rocco Misetich, di

Spalato, che visse con la famiglia ed esercitò la professione di medico a Ragusa. A ricordo e testimonianza della sua competenza medica e del suo servizio a favore della città, Ragusa gli ha intestato il suo ospedale e posto all'ingresso della struttura una sua statua.

Francesco Moise, il papà di Meyra, conobbe Lieposava mentre prestava servizio in Dalmazia - allora sotto l'impero austro-ungarico come Cherso - quale ufficiale austriaco.

Meyra frequenta le scuole elementari a Cherso, il ginnasio inferiore (I, II e III classe) a Zara e a Fiume il ginnasio superiore (IV e V classe) e il liceo classico. Contemporaneamente, secondo la consuetudine delle signorine di buona famiglia del tempo, studia danza classica e musica conseguendo il diploma del V anno in pianoforte al Conservatorio di Fiume.

Nel 1946 si laurea in lettere antiche a Padova. Ancora prima di laurearsi, nell'anno scolastico 1945/46, comincia la sua carriera di docente a Cherso insegnando nel ginnasio del paese italiano, latino, greco e musica. Poi, quando la scuola in lingua italiana viene chiusa, prosegue privatamente, assieme ad altri colleghi, l'insegnamento in italiano agli alunni che lo desiderano.

Ma, è la fine della seconda guerra mondiale, Cherso viene occupata dalle truppe di Tito e un'onda di paura cala sul paese, alimentata da arresti, interrogatori, sparizioni di persone,... Anche il padre di Meyra viene arrestato, interrogato, maltrattato. Meyra stessa viene arrestata perché frequenta troppo la chiesa e si teme che, come insegnante, possa trasmettere ai giovani l' "eresia" cristiana.

A causa di tutte queste traversie, ma soprattutto perché sono italia-

ni, nel 1948 Meyra ed i suoi genitori esulano in Italia. I due fratelli minori faranno un altro percorso. Ma l'esodo, la lontananza, non hanno interrotto il legame della famiglia Moise col paese natio perché tutti, le vecchie e le nuove generazioni, ci passano tuttora più tempo possibile avvicinandosi nella piccola casa sul mare, nel centro del paese, magnificamente e amorevolmente restaurata, e che un tempo fungeva da deposito delle reti dello zio Toni, fratello del papà, appassionato pescatore anche se diplomato capitano alla "Nautica" di Lussinpiccolo. Il palazzetto avito non appartiene più, infatti, alla famiglia, perché dopo il suo esodo è stato nazionalizzato e versa in uno stato di notevole degrado.

In Italia, dopo un breve periodo di permanenza nei centri di raccolta profughi di Udine e di Venezia, i Moise si stabiliscono a Gorizia, nella cui provincia Meyra continua la sua attività di insegnamento. Nel 1954 sposa il veronese prof. Severino Lucchi e va con lui ad abitare nella sua casa di famiglia di Parona di Valpolicella, alle porte di Verona, dove vive tuttora. Da quest'unione nascono tre figli, ma solo uno sopravvive. Egli le darà quattro splendidi nipoti, che Meyra continua a seguire amorevolmente.

Con energia inesauribile, parallelamente all'attività di insegnamento, svolta per quarant'anni nelle scuole medie delle province di Gorizia e di Verona, si dedica alla danza classica: una delle passioni che ha praticato e insegnato per quasi tutta la vita; alla poesia: ha scritto molte belle poesie che ha riunito in un libretto edito dalla Comunità Chersina sotto il titolo "Arcobaleno"; alle lettere: ha scritto la sua autobiografia e la Biografia di Suor Giacoma Gior-

gia Colombis. La fede e la totale disponibilità verso gli altri, la portano inoltre ad occuparsi di persone in difficoltà, economiche e d'altro genere, come carcerati, prostitute,....

LA NOSTRA GENTE

Negli atti del seminario sull'esodo organizzato dall'Associazione delle Comunità Istriane nel gennaio/marzo 2007 e coordinato da Carmen Palazzolo Debianchi è contenuta la testimonianza del nostro compaesano Domenico Boni che così scrive:

"Il giorno 28 marzo 1949 (mio 23° compleanno) la polizia venne ad arrestarmi. Fummo arrestati in nove (ndr: gli altri compaesani erano: Roberto (Bertino) Berri poi condannato a 5 anni; Quirino Marinzulich (Chirin Ambrosic') poi condannato a 4 anni e 4 mesi; Latino Bracco, poi condannato a 3 anni; Giovanni (Nino) Soccolich (Bubgnic'), Iginio (Gino) Lecchich, Narciso Vescovich, Antonio (Toni) Linardich e Simeone (Sime) Buccaran a pene variabili da un anno ad alcuni mesi) Ci portarono sotto scorta armata a Lussino, dove fummo imprigionati ed interrogati per più giorni, soprattutto di notte. Volevano sapere tutto quello che si diceva contro il sistema comunista, i nomi di chi parlava o si preparava a fuggire... Due giorni prima del processo venni interrogato per l'ultima volta e mi venne proposta la libertà immediata se accettavo di diventare una loro spia, altrimenti avrei fatto anni di carcere. Non accettai la loro proposta, fui processato, dichiarato nemico del popolo e condannato ad un anno e tre mesi di carcere con la perdita di tutti i diritti civili... Venimmo smistati all'interno della Jugoslavia assieme a migliaia di serbi, croati, dalmati. Una vita d'inferno: lavoravamo in modo du-

ro, mangiavamo pochissimo, dormivamo al freddo infilando le gambe, per riscaldarle, nei sacchi vuoti di cemento. I trasferimenti da un campo di lavoro all'altro duravano 2/3 giorni, chiusi in vagoni merci, senza poter uscire. Tutto ciò senza sapere dove si andava e cosa ne sarebbe stato di noi. Sono stato quattro mesi in un campo di lavoro dove il tavolato sul quale si dormiva era inclinato dalla parte dei piedi cosicché durante il sonno si scivolava in giù e le gambe cominciavano a penzolare nel vuoto e a far così male da svegliarsi. Eravamo stipati uno a fianco dell'altro così da non poter distendersi sulla schiena e tanto meno alzarsi, perché in questo caso il posto veniva subito occupato. Il lavoro era durissimo: scavatura e trasporto di ghiaia su un terrapieno con vagoncini, a ciascuno dei quali erano assegnati quattro prigionieri... Man mano che il materiale si accumulava, aumentava la distanza e la salita si faceva più rapida. In discesa, vuoti e di corsa. Arrivati in fondo, due a picconare e due a caricare. Tutto questo in fretta, senza soste, pronti a ripartire al fischio delle guardie spingendo il carrello in salita. Giunti in alto, svuotamento del carrello e di corsa in discesa. Mi è capitato di farlo 36 volte in una giornata. Qualcuno cadeva per lo sfinimento...poi, nell'inverno altri trasferimenti stipati nei vagoni merci. Una notte, eravamo fermi in una piccola stazione, ed essendo da due giorni in viaggio, ci mancava l'acqua. C'era la luna e attraverso le sbarre di un finestrino intravedemmo una fontanella: ci mettemmo a battere i piedi e gridare "Voda, voda" (acqua). Tutto il convoglio era in subbuglio, ma non ci aprirono. Ripartimmo e, dopo un'altra giornata, arrivammo nei pressi di Belgrado. Venimmo sistemati in

tre campi vicini, eravamo in tutto circa 13.000 prigionieri. Li imparai a fare il muratore...”

Così conclude Carmen Palazzolo: “A me sembra che le vicende degli ex perseguitati dal regime titino facciano parte della storia del confine orientale d’Italia degli anni 1943/1954, che si debba conoscerle e che le associazioni degli esuli debbano sostenere fortemente le loro richieste presso il Governo Italiano”.

Naturalmente anche la nostra comunità, della quale Domenico (Eto) Boni fa parte sin dal momento della sua costituzione, auspica che vengano riconosciuti a livello legislativo i legittimi riconoscimenti a coloro che hanno ingiustamente sofferto sulla loro pelle le conseguenze, a volte atroci, di un regime illiberale e disumano come quello comunista della ex Jugoslavia.

UN ATTO DI RICONOSCENZA DOVUTO

PROPOSTA DI LEGGE d’iniziativa del deputato ROBERTO MENIA (FLI)

Norme per il riconoscimento della qualifica di perseguitato politico e dei diritti previdenziali agli esuli istriani, fiumani e dalmati trattenuti in territorio jugoslavo.

Presentata il 30 aprile 2008

Onorevoli Colleghi! - La presente proposta di legge riguarda quei cittadini italiani che al termine degli eventi bellici della seconda guerra mondiale si trovavano a risiedere e a lavorare nei territori italiani ceduti alla Jugoslavia e che, fedeli alle loro origini, avevano optato per il mantenimento della cittadinanza italiana, incontrando l’ostilità e gli impedimenti posti dalle autorità jugoslave.

Questi italiani sono stati sottoposti in quegli anni da una

vera e propria persecuzione, con deportazioni e carcerazioni soprattutto nelle isole della Dalmazia, dove erano sottoposti ad ogni tipo di vessazione e tortura. I più « fortunati » venivano arruolati coattivamente nell’esercito jugoslavo e mandati nei posti più sperduti a compiere lavori particolarmente usuranti; di fatto, con la copertura del servizio militare erano sottoposti a lavori forzati.

Con la presente proposta di legge si pone un rimedio al blocco del riconoscimento dei legittimi diritti di questi italiani che, trattenuti con la forza da un esercito straniero, non hanno potuto fare subito rientro in Italia: si tratta di un riconoscimento sancito dalla Convenzione generale in materia di assicurazioni sociali firmata con la Jugoslavia nel 1957 e che, proprio per il momento in cui è stata stipulata, non teneva conto di questi italiani « prigionieri » che il regime di Tito considerava dei nemici da perseguire.

PROPOSTA DI LEGGE

Art. 1.

1. Ai profughi d’Istria, Fiume e Dalmazia, riconosciuti tali con decreto prefettizio, che hanno optato per la conservazione della cittadinanza italiana e sono stati trattenuti in territorio jugoslavo contro la loro volontà e avviati al lavoro, sono riconosciuti, in deroga alle vigenti disposizioni di legge, i diritti al riscatto dell’assicurazione obbligatoria e al riconoscimento dei contributi versati all’ente assicurativo jugoslavo anche dopo il 18 dicembre 1954.

2. Al fine di cui al comma 1, sono riaperti i termini per la ricostruzione della posizione assicurativa presso l’Istituto nazionale della previdenza sociale e gli altri istituti previdenziali ai sensi e con le procedure previste della legge 26 gennaio 1980, n. 16

e successive modificazioni, e dalla legge 5 aprile 1985, n. 135 e successive modificazioni.

Art. 2.

1. Le disposizioni di cui all’articolo 1 si applicano altresì ai cittadini italiani provenienti dalla zona B del Territorio libero di Trieste fino al 5 ottobre 1956.

Art. 3.

1. Ai profughi di cui agli articoli 1 e 2 che sono stati costretti a prestare servizio militare nella Repubblica federativa di Jugoslavia, sono estesi i benefici di cui alla legge 30 aprile 1969, n. 153, e successive modificazioni.

2. Il servizio prestato coattivamente nella Repubblica federativa di Jugoslavia è equiparato a quello prestato in Italia.

Art. 4.

1. I cittadini italiani che sono stati ristretti nelle carceri jugoslave per motivi etnici, politici, nazionali e ideologici sono equiparati ai perseguitati politici.

Art. 5.

1. Il Governo è tenuto ad avanzare ai Governi degli Stati subentrati alla cessata Repubblica federativa di Jugoslavia la richiesta di totale riabilitazione dei cittadini italiani di cui all’articolo 3.

EMOZIONI...

SULL’ONDA DEI RICORDI...

Di Rita Muscardin

Un’altra estate sta passando anche se per noi le vacanze devono ancora cominciare, il lavoro e le responsabilità spesso non coincidono con i periodi solitamente dedicati alla pausa estiva. Ma non mi dispiace ritrovarmi nel nostro Neresine a settembre, un mese durante il quale il tempo a volte può essere ancora molto bello e il clima gradevole e soprattutto ci sono quella tranquillità e quella pace

che consentono realmente di staccare e godere quel piccolo angolo di mondo in tutto il suo splendore. Lo so, è inevitabile, sono molto poco imparziale quando parlo del mio luogo del cuore, ma so che chi legge condivide con me lo stesso identico e immutato amore e solo così può capire...

Impossibile non lasciarsi trasportare dall'onda lunga dei ricordi che affiorano e suscitano emozioni profonde da custodire gelosamente, soprattutto quando il tempo inesorabilmente ci priva di quegli affetti che hanno reso così prezioso e speciale il nostro passato. Del resto a Neresine quel mare limpido e brillante, il cielo terso dopo la bora, il profumo di lavanda, l'abbraccio degli ulivi, i caicci nel porto dei Frati, il mandracchio, ogni sasso rappresentano una sacra memoria, il ricordo di un volto amato e ancora cercato mentre scendono le ombre della sera. Insomma tutto parla, racconta, rivela il legame profondo della nostra gente con quella terra che ognuno di noi si porta stretta nel cuore ovunque si trovi.

Come sempre l'anima sembra respirare d'immenso quando si scorge il campanile che appare all'improvviso al termine del lungo viaggio che ci conduce alla sospirata meta e lo sguardo si accende nel contemplare quella distesa di acque che accarezza le amate sponde: immediatamente scompare la stanchezza e la gioia è indescrivibile perché si è ritornati a casa, lì dove abita il cuore da sempre e per sempre. Certo è difficile non ritrovare volti amati, non rivedere quei sorrisi e rifugiarsi in quegli abbracci che erano parte fondamentale e insostituibile di quel mondo perfetto, ma sono sicura che anche da lassù ogni tanto ritornano per un saluto, anche un solo sguardo e noi lo

possiamo sentire quando una lieve brezza accarezza i cipressi e pare che il vento riporti il suono di quelle voci familiari. In fondo non sono così lontani, sono solo passati oltre e ci attendono sull'altra riva...

Di quel mondo purtroppo molte cose sono andate perdute, ma sopravvivono l'amore, l'affetto, quella corrispondenza di sentimenti che unisce il loro Cielo alla nostra terra e che ci dà la forza di continuare a percorrere le strade spesso tortuose della vita. Mi piace pensare ai nostri cari lassù come a tante luci accese per illuminare il buio e indicarci la via, la rotta da seguire per giungere nel porto tranquillo dove loro sono già approdati. Ricordo sempre le parole che mi disse un giorno la mia zia Beatrice, quando mi promise che dal Cielo avrebbe continuato a pregare per me come faceva quaggiù instancabilmente, la stessa promessa che la sua mamma aveva fatto a lei ed io sono sicura che la sta mantenendo, sento la sua presenza accanto a me e questo è il suo regalo più bello.



Zia Beatrice

Parlando della mia Beatrice mi vengono alla mente tanti ricordi speciali e momenti condivisi assieme, ma vorrei, oltre all'inevitabile commozione, susci-

tare anche un sorriso in chi legge, raccontando un episodio divertente che risale proprio alla mia infanzia e alle vacanze estive trascorse a Neresine. Credo che non avevo più di tre o quattro anni, io conservo un ricordo molto vago, ma mia mamma ancora oggi rammenta questo fatto con un certo imbarazzo e già questo mi fa sorridere conoscendo il suo carattere rispettoso, scrupoloso fino all'eccesso e con un innato senso del dovere e dell'osservanza delle regole di comportamento e di buona educazione. Era il giorno di San Pietro e Paolo ed eravamo andati alla santa messa dai Frati: messa solenne, coro e organo delle grandi occasioni, la chiesa affollata di gente che occupava i banchi secondo i posti assegnati alle varie famiglie. La nostra ne aveva più di uno e la mia adorata zia Beatrice stava seduta proprio in quello del banco della prima fila di fronte all'altare. Per l'occasione mamma mi aveva fatto indossare un bel vestito bianco, con le scarpine in tinta e una bella borsetta in pelle bianca che papà mi aveva regalato. La povera Beatrice, ignara di quanto stava per accaderle, ascoltava l'omelia del sacerdote e, come tutte le donne allora, portava sul capo un velo nero. Ad un certo punto, non so come, sono sfuggita al controllo di mamma e sono corsa verso l'altare, credo che avessi in mente di fare uno scherzo e così arrivai vicino a Beatrice, le tolsi il velo e poi le diedi la borsetta sulla testa e tutta felice tornai da mamma che in quel momento, così mi disse anni dopo, avrebbe voluto sprofondarsi per la vergogna e pensò che il buon Dio l'avesse punita per avermi voluta vestire di tutto punto per quella festa. Naturalmente l'unica anima santa che non se la prese per nulla e mi accolse fra le sue braccia fu pro-

prio la zia Beatrice, per lei ero la sua Rita e contava solo il suo immenso amore per quella bimba che sentiva anche un po' sua...

Scusate se mi sono dilungata a raccontare un episodio molto personale, ma volevo regalare un sorriso visto che questo mio spazio dedicato ai ricordi, spesso suscita commozione e tanta nostalgia. E poi la cornice, lo sfondo di ogni mia memoria è sempre Neresine che vive e sopravvive anche così, descrivendo il suo convento, le sue case, le sue masiere e quelle persone che hanno camminato per le sue strade spesso bagnate di lacrime silenziose.

A proposito di silenzio mi torna alla mente un'immagine molto nitida di mia nonna Cristina, nonostante siano ormai passati molti anni la conservo ancora perfetta: le sere d'estate si stava tutti insieme in cortile a chiacchierare, c'era il profumo forte del gelsomino che si arrampicava caparbio sul piccolo terrazzo mentre tra i rami del vecchio mandorlo faceva capolino la luna. Si sentivano i grilli cantare e tutto attorno era silenzio, quasi a non volere interrompere quell'incanto: nonna appena finiva di annaffiare l'orto si sedeva su di un muretto a riposare e godersi un po' di fresco, la vedo ancora che ci guarda senza parlare e ogni tanto sorride anche se nel suo sguardo scopro sempre un velo di malinconia. Lei era così, in punta di piedi come aveva sempre vissuto, senza disturbare nessuno e tutto donando agli altri, anche il suo rimanere in silenzio in fondo era un atto di generosità, un non voler gravare dei suoi problemi e delle sue intime sofferenze chi le stava attorno, questo l'ho compreso con il tempo e con la vita che non finisce mai di stupirci...Tra pochi giorni sarò di nuovo fra le braccia del mio Nere-

sine, a ritemperare corpo e spirito e guardando quel mare dove i gabbiani galleggiano fra le onde, dove si riflettono infinite stelle e dove lo sguardo si perde oltre l'orizzonte, sentirò ancora vicine a me tutte quelle persone care che un tempo mi hanno nutrita del loro amore e che ora vivono per sempre negli spazi infiniti del cuore.

PILLOLE DI SAGGEZZA

(n.d.r.: Non so di chi sia ma è un pensiero che mi è piaciuto e spero piaccia anche a voi.)

Siamo convinti che la nostra vita sarà migliore quando saremo sposati, quando avremo un primo figlio o un secondo. Poi ci sentiamo frustrati perché i nostri figli sono troppo piccoli per questo o per quello e pensiamo che le cose andranno meglio quando saranno cresciuti. In seguito siamo esasperati per il loro comportamento da adolescenti. Siamo convinti che saremo più felici quando avranno superato quest'età. Pensiamo di sentirci meglio quando il nostro parter avrà risolto i suoi problemi, quando cambieremo l'auto, quando faremo delle vacanze meravigliose, quando non saremo più costretti a lavorare. Ma se non cominciamo una vita piena e felice ora, quando lo faremo? Dovremo sempre affrontare delle difficoltà di qualsiasi genere. Tanto vale accettare questa realtà e decidere d'essere felici, qualunque cosa accada.

Qualcuno ha detto: "Per tanto tempo ho avuto la sensazione che la mia vita sarebbe presto cominciata, la vera vita! Ma c'erano sempre ostacoli da superare strada facendo, qualcosa d'irrisolto, un affare che richiedeva ancora tempo, dei debiti che non erano stati ancora regolati. In seguito la vita sarebbe

cominciata. Finalmente ho capito che questi ostacoli erano la vita". Questo modo di percepire le cose ci aiuta a capire che non c'è un mezzo per essere felici ma la felicità è il mezzo. Di conseguenza, gustate ogni istante della vostra vita, e gustatelo ancora di più perché lo potete dividere con una persona cara, una persona molto cara per passare insieme dei momenti preziosi della vita, e ricordatevi che il tempo non aspetta nessuno. Allora smettete di aspettare di finire la scuola, di tornare a scuola, di perdere 5 chili, di prendere 5 chili, di avere dei figli, di vederli andare via da casa. Smettete di aspettare di cominciare a lavorare, di andare in pensione, di sposarvi, di divorziare. Smettete di aspettare il venerdì sera, la domenica mattina, di avere una nuova macchina o una casa nuova. Smettete di aspettare la primavera, l'estate, l'autunno o l'inverno. Smettete di aspettare di lasciare questa vita, di rinascere nuovamente, e decidete che non c'è momento migliore per essere felici che il momento presente. La felicità e le gioie della vita non sono delle mete ma un viaggio.

NOI CHE...

Quando a Neresine bevevamo Jugo Cockta

di Patrizia Lucchi Vedaldi

1. Premessa

Come ogni generazione neresinotta che si rispetti, anche quelli della mia età quando parlano di Neresine con i più giovani o comunque con i "non iniziati" amano dire "Ti no ti sa, mi so" "Ti no ti jeri, mi jero" "Ti no ti pol (capir/dir). Mi te dirò". Tuttavia, mentre per la generazione dei miei genitori lo sparti-

acque tra "chi conosce ogni pietra" del paese e "chi no" è costituito inevitabilmente dall'Esodo, per noi figli di esuli un buon metro di misura si può basare sulla conoscenza diretta della "Jugo Cockta" e della sua distribuzione in paese.

Chi ricorda i tempi in cui, come bibita, si beveva solo lo sciroppo di lamponi da noi chiamato "frambua"? Veniva venduto in bottiglie da litro e diluito al momento con acqua. Non si trovavano altre bibite confezionate, nemmeno l'aranciata o la gazzosa. E l'introduzione sul mercato della autarchica "Jugo Cockta" dal gusto fortemente dolciastro che ricordava più il "frambua" che la "coca-cola"? Veniva rigorosamente servita a temperatura ambiente[1] al "Mornar", l'osteria della Mika, o al "Televrin", il bar ristorante gestito da Francin. E come poter dimenticare l'arrivo della coca-cola da sorseggiare ben ghiacciata nel successivo locale aperto da Francin, il "Riba", con tanto di posto nel "friso" (frigorifero) anche per le bevande?

Sono gli anni in cui la bottiglia di "Kruškovac", con il suo odore forte di pere e alcool, e la grappa "domaća" (casalinga) troneggiavano nell'angolo "bar" di ogni casa. Anni dove gli unici biscotti che si trovavano sugli scaffali dell'unico negozio - la "Zadruga" (cooperativa) - erano "i petit beure" che la prozia Toniza chiamava "pastine". L'arrivo delle "napolitanke" (ottimi wafer), almeno nei miei ricordi, è di poco successivo. E che dire gli "stolver"? Impossibile dimenticarli, erano gli unici "bomboni", assomigliavano alle caramelle Mou, ma erano più grezzi nell'impasto e molto più saporiti.

Intanto il mitico "Beluli" apriva la prima pasticceria "slastičarna" e noi incominciava-

mo ad imparare un po' di croato: i primi "sladoled" (gelati) che iniziavano a sciogliersi prima ancora di essere spalmati sul cono, gli "štipići" fatti di chiara d'uovo sbattuta e tonnellate di zucchero, la "baklava" da noi chiamata "mille piedi" per il numero di vespe richiamate dal miele che colava assieme all'unto, e dulcis in fundo l'immane "limunada".

Mano a mano che il turismo aumentava e con questo gli affari del Beluli, la sua gelateria cambiava di posto: prima sulla salita che da piazza va verso la "čekaona" (stazione degli autobus), quindi si è trasferita in piazza nell'angolo verso Marina dove oggi vi è un negozio di filigrana, infine ha occupato una posizione centrale in piazza e a poco a poco ha invaso, con il suo plateatico, persino quella che è stata la roccaforte delle ciocolade "esuli & rimasti": il così detto "muretto del pianto", un muretto basso di pietra dove si sedevano al tramonto gli uomini a chiacchierare. Veniva così chiamato poiché ogni anno qualcuno di loro moriva e l'estate seguente veniva anche lì ricordato.

Quelli che hanno visto tutte queste trasformazioni non possono che essere stati a Neresine tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, al massimo primissimi settanta. A loro spetta il nostro riconoscimento: "i xe dei nostri". Agli altri lettori, speriamo che interessi conoscere uno spaccato di quegli anni di un piccolo paese, quello di origine della mia famiglia: Neresine.

2. La prima volta

Se si viene via terra, Neresine è il primo paese dell'isola di Lussino e dista 17 km dal capoluogo. La sua caratteristica è di essere un paese di mare posto giusto sotto ad una montagna: il

monte Ossero. Io vi sono andata per la prima volta nel luglio del 1959.

La bisnonna Giustina Camalich in Sigovich - la "teta[2] Justa" -, rimasta in paese, desiderava conoscere le nipoti, ovvero le figlie dei tre figli della sua unica figlia (nonna Maria). Delle tre nuore solo mamma è di Neresine, pertanto non stupisce se solo lei decise di accontentare la bisnonna.

Papà non poteva accompagnarci per ragioni di lavoro, così andammo da sola: mia madre, Giordana, che ufficialmente non tornava a Neresine dal 1943[3], noi due bambine - io avevo quasi sette anni e mia sorella Costanza quasi dieci -, più tre grandi valigie, di cui una piena di bambole. Del viaggio in treno ricordo la stazione di Trieste e quel senso di "state oltrepassando la cortina di ferro" che si tagliava nell'aria. Ricordo l'Antonietto Smundin[4] che, attraverso il finestrino appositamente abbassato, ci passava i nostri passaporti (che mamma aveva inviato circa un mese prima a Trieste per il visto e che l'Antonietto si era premurato di andare a ritirare in Ambasciata) e la gente stipata sul binario che piangeva e ci salutava sventolando fazzoletti bianchi con i quali al contempo si asciugava le lacrime ("se mati, dove andè, de là ve xe i drusi"[5]).

A San Pietro del Carso (Pivka) cambiammo treno, ci fecero salire su un trenino modello "far west", con il vagone open space e le porte che si aprivano proprio tra i piedi dei viaggiatori seduti su panche di legno invece che su comodi divani, come quelli del treno che avevamo appena lasciato. Giunte a Fiume, il prozio Nardo venne ad accoglierci alla stazione. La notte la passammo al "Bonavia", un tempo e oggi albergo di lusso, al-

lora era ridotto in stati pietosi, persino con le lenzuola avevano grandi toppe, che raccordavano le parti ormai consuete.

Dell'indomani mattina ricordo la coda in riva per prendere i biglietti per il vaporetto, l'angoscia di mia madre che non sapeva chiedere in croato "3 biglietti per Cherso" e il bigliettaio che non voleva capire l'italiano. Chissà cosa poteva chiedere una donna con due bambine e 3 valigie ad un botteghino che a quell'ora vendeva esclusivamente biglietti per Cherso!? Ricordo le lacrime di mia madre sotto il sole cocente, la gente in coda infastidita che mormorava parole che non capivo, e infine un signore che si impietosì e chiese per noi, "nella lingua giusta", i tre biglietti.

Della attraversata non ricordi particolari, ho solo un'immagine del nostro arrivo a Cherso e quindi della corriera fino ad Ossero dove ci aspettava il "Rigel" – la barca dei Lekić "Sindia" di Piazza[6] – che faceva servizio fino a Neresine. Il "Rigel" era una barca in legno con motore sputacchiante e uno spazio sottocoperta dove era stivato un numero eccessivo di passeggeri. Io ero rimasta fuori, compressa dalla gente imbarcata come me sopracoperta, e rimasi esterrefatta nel vedere Gigi Sigović, che poi seppi essere il calzolaio del paese, estrarre a stento dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette "VIS" completamente schiacciate. I Lekić e Gigi furono quindi i primi compaesani che conobbi prima ancora di mettere piede in paese.

Dell'arrivo a Neresine ho ancora ben impresso lo sbarco in porto grande[7] ma soprattutto la corsa lungo il vialetto (che mi

sembrava immenso) che da Marina porta alla piazza e la gente che mi diceva "cori che in piazza la tua bisinona Justa la te speta".

Giunta in fondo alla strada qualcuno mi indicò la bisnonna seduta al lato opposto della piazza su una panca sotto al balcone dell'attuale ufficio postale.



Cartolina anni '70

Il forte contrasto tra il nero dell'abito e della carnagione e la testa tutta bianca mi impressionarono, si fece così sentire la stanchezza del viaggio e con il volto rigato da lacrimoni ritornai di corsa da mamma, prima ancora di raggiungere la nonna bisì. Cara e indimenticabile "bisi, bisirlò", come ti chiamavamo cantilenando, che ci hai introdotto ai bagni di sole in orto, alle carote da sgranocchiare crude e alla "cobuòdniza"[8], che masticavi per ore perché non avevi nemmeno un dente. Ricordo i pomeriggi a letto con te saltandoti sulla pancia, la tua serenità, la tua dolcezza, la tua pazienza, l'orgoglio e la gioia che ostentavi per avere in paese le nipotine.

A Neresine eravamo ospiti del prozio Bortolo (fratello della nonna materna, Antonia, da noi chiamato "zio", come chiamavamo tutti i prozii, nel rispetto delle tradizioni del paese) e di sua moglie, la prozia/zia Maria (da noi detta "zia Maria dello zio Bortolo" per distinguerla da altre

"zie" con lo stesso nome. Lo zio Bortolo faceva il falegname, la sua segheria era dietro casa. Un giorno ci portò al largo con la barchetta a remi, l'acqua era limpida e, nonostante la profondità, vedevamo nuotare interi branchi di pesci. La zia Maria era nota in paese anche

come "la Maria de apalto" perché una volta la sua famiglia aveva la tabaccheria. La zia aveva ancora i sacchetti del negozio e una certa quantità di prodotti alimentari in scatola "de prima de la guera" che ogni tanto apriva e divideva con il gatto Miki: "No se buta via gnente, questa roba la dura anche un

quaranta ani". Sempre con il principio del "no se buta via niente", la zia essiccava le foglie del tè e i fondi del caffè che riutilizzava più volte. Essiccava anche i pomodori e i fichi, posti su una moschiera che attirava sciami di vespe. Un'altra moschiera era dedicata alla carne, le uova, invece, erano conservate in un cesto.

La casa dello zio Bortolo era dotata di cisterna con tanto di pompa per l'acqua direttamente sul lavello della cucina, era un lusso. La casa della bisnonna Justa, che viveva con lo zio Justo (suo figlio) e la zia Juba (la moglie), non aveva la cisterna così aiutavo la bisnonna nell'andare a prendere l'acqua con il secchio al pozzo della piazza. Con lo zio Justo e la zia Juba mi piaceva andare a pesca. Lo zio aveva una bellissima voce baritonale e mentre strascinavamo il palangar[9] lui cantava a squarciagola "Ma la rujada la se inalza", "Nina mia son barcarolo", "Guarda la luna come che la camina", ... La zia portava per merenda "scombreti rosti" e

una “struza de pan”, il vino si bevevo dalla bucaleta de legno. Pochi anni dopo Justo e Juba emigrarono in America, all’epoca credo che lui avesse circa sessantacinque anni e la zia poco meno, ciò nonostante trovarono lavoro a New York e ritornarono a Neresine a fasi intermittenti [10]).

La casa dello zio Bortolo confinava con la casa della Leda e del Franco che avevano due figli: Boris, più piccolo di noi, e Edna nostra coetanea. Conoscemmo Edna il secondo giorno della nostra presenza a Neresine. Non potrò mai dimenticare quel giorno, lei venne a casa della zia appositamente per invitarci a giocare nel suo giardino con la “pindulacia” (l’altalena), termine che faticai a capire. Edna divenne la nostra prima amichetta neresinotta, fu lei a presentarci alle altre bambine della nostra età: Adriana, Annamaria, Lucia e sua sorella Carmen, Eva, Renza, Rita e Luciana, mentre Marina e Teresa erano più giovani di noi.

Al secondo giorno di permanenza a Neresine appartiene anche un altro ricordo. Eravamo appena arrivate in piazza quando sentimmo una voce tuonante dalla parte del Duomo, un uomo si stava precipitando giù per gli scalini gridando “Giordanicci! Cossa ti son ti?” Era Mauro, il semplicitto del paese, personag-

gio caratteristico, filo italiano, a lui era concesso di esprimere i propri sentimenti. Dopo di lui altre persone vennero a salutarla e a baciarla. Un incontro particolarmente toccante fu quello con Giulia, che era stata a servizio dai miei nonni materni e che adorava mia madre, l’aveva vista e fatta crescere.

Abbracci e lacrime: mamma era tornata a casa.

3. La visita parenti

Dopo quella prima volta, per tre anni non tornammo più, quindi prendemmo l’abitudine di andarci tutte le estati. Come arrivavamo in paese iniziava il rito della “visita parenti”. Mamma ci accompagnava di casa in casa a salutare, il percorso era obbligato in quanto era una grave offesa andare a trovare prima un parente meno stretto tralasciando un parente più stretto, o, a parità di parentela, privilegiare uno meno anziano. Pertanto, se andando in una casa non trovavamo nessuno, dovevamo sospendere il giro di visite in attesa del rientro dei padroni di quella casa. Al giro “parenti”[11], che durava circa una settimana e che comprendeva 28 case di “rimasti” e 3 di “esuli”, erano dedicate le ore pomeridiane dopo il mare e la domenica mattina dopo la Messa. La visita domiciliare era d’obbligo sia all’arrivo che alla partenza:

“Cossa no se saluda più, no ti xe vignuda anora da mi”. “Ma se se gavemo visto anche ieri in piazza!”. “No se saluda in piazza, se saluda in casa”. Di tutte le “tappe” a me piaceva in parti-

colare “il giro delle nonnine” che consisteva nell’andare a salutare “Kobiliza”, “Pomosteme” (sopran nomi che avevamo dato Costanza ed io a due simpatiche vecchine), e la “teta Mara de Dolaz” (così chiamata da tutti) che arrivava ogni anno da Genova. Andavo molto volentieri anche dalla zia Lidia e dallo zio Paolo perché con la zia Lidia avevo un rapporto speciale, instaurato sin dai tempi in cui erano ancora vivi i suoi genitori (la zia Toniza e lo zio Bepi, fratello della nonna Antonia).

Rimane molto vivo anche il ricordo del Bepo Ruconic, primo cugino di mia nonna Antonia dal bel sorriso dolce, e delle Boni, ovvero la teta Maddalena, la Dora e la Marici. La loro casa era l’ex Trattoria Stella d’oro. Tutte vestite rigorosamente di nero, di solito erano sedute fuori in cortile a ciacolare. Erano nostre parenti da parte Camalich. Tutta quella zona era stata divisa in appezzamenti che dalla strada arrivavano al mare e dati in dote alle figlie Camalich ancora dal trisavolo Eugenio. Confinante con la loro proprietà vi era anche la casa dei “Bracco de Posta” (poi detti “farmacisti”), in quanto la moglie di Marco era una Camalich. Proprio lì aveva avuto una striscia di terra anche mia nonna Maria poiché anche sua madre Giustina (la teta Justa) era una delle figlie dell’Eugenio.

4. I servizi e le attività produttive

Prima di partire da Venezia facevamo il carico delle provviste, portavamo tutto poiché le derrate alimentari non erano garantite ed inoltre certi prodotti costavano meno (ad esempio il caffè, ma anche, stranamente, le patate) o erano migliori in Italia (es. la pasta, il riso, i pelati, i detersivi). I primissimi anni mamma interrogava chi rientrava a Venezia dal



Mauro in posa con una ‘500

le “tappe” a me piaceva in parti-

paese prima della nostra partenza, cercando di informarsi su cosa mancava. Ma sistematicamente se in quel periodo erano mancati, ad esempio, i dadi per fare il brodo, il dentifricio e..., quando arrivavamo gli scaffali si erano appena miracolosamente riempiti di quei prodotti, ma ne mancavano altri che non avevamo portato. Così imparammo ad essere totalmente autonomi, ad esclusione dei generi alimentari da acquistare freschi.

Per il pesce non c'erano problemi, papà andava a pesca e garantiva pranzo e cena, mentre mamma procacciava uova e verdure girando per pollai e orti dei parenti e delle amiche. Dalla Noze compravamo il formaggio e la ricotta, dal Gaetano gli agnelli, sia da mangiare a Neresine, sia per portare a Venezia ai nonni, ai nonni portavamo anche la "cobuòdniza". Dagli Olović prenotavamo di anno in anno le pinze pasquali.

Quanto al pane, ad altri tagli di carne o altro tipo di provviste, le cose erano più complesse. Sin dalle 5 del mattino le donne facevano la fila per il pane. Nei giorni in cui arrivava il camion con la carne o il *Kvarnerić* con gli approvvigionamenti la fila era lunga anche davanti alla macelleria e alla "Zadruga". Ricordo di aver passato un pomeriggio in coda in piazza, sotto il sole cocente che rendeva incandescenti i lastroni in pietra d'Istria, in attesa dell'apertura della "Zadruga" perché girava voce che erano arrivate le "chewin gum".

Papà, che non era un intenditore di vino, amava comperarlo da una barca che arrivava dall'isola di Pago. Per fortuna all'epoca ero ancora astemia perché, fatto in casa da vignaioli inesperti, sballottato durante il tragitto da Novaglia a Neresine e tenuto sotto il sole in

porto in attesa degli acquirenti, già l'odore era acido.

Una "dalmatinka" teneva un banchetto di verdura, quanto alla frutta, in vendita si trovavano praticamente solo banane per uno scambio di prodotti tra la Jugoslavia e dei Paesi Africani. Qualche rara volta arrivavano le sansigote con cesti di fichi da vendere, era l'occasione per nostra mamma per esibirsi nell'imitazione del loro dialetto, molto particolare, raccontandoci qualche aneddoto. Ma fichi, more e zaboriçi (amoli) crescevano a volontà in tutta l'isola, perciò non c'era bisogno di comperarli.

Per una strana ragione la nonna Maria non aveva nulla da ridire se rubavamo zaboriçi dagli alberi i cui rami spuntavano anche lungo la strada, ma, quanto ai fichi, c'era tassativamente vietato di coglierli dagli altri. Secondo lei dovevamo servirci esclusivamente dall'albero che cresceva nella sua striscia di terra vicino alle Boni, e poco importava se anche quella le era stata requisita, per la nonna quell'albero era ancora suo.

Due volte tentammo di procacciarci della frutta inusuale: le pesche in un giardino nella strada che da Vrucić porta a Santa Maria Maddalena e i meloni in uno orto sempre in zona Biscopua. Devo dire che la prima avventura fu molto più simpatica della seconda infatti, proprio mentre ci stavamo servendo, uscì fuori la proprietaria, l'Erminia, che, scuotendo la testa ci disse con ironia: "anche a mi me piaxeria magnar perseghi". Va precisato che, data l'aridità del terreno, l'albero non era stracarico, anzi. La volta dei meloni fu, invece, tragicomica. Non ricordo chi della nostra "banda" lanciò l'idea di andare a rubare i meloni (era la novità di quell'anno, un signore di cui non ricordo il nome aveva seminato meloni nell'orto davanti a casa sua). Eravamo in un bel

gruppo e quatti quatti entrammo nell'orto, solo che qualche cosa andò storto, uscì fuori il padrone con il fucile e sparò in aria un colpo, urlando e bestemmiando. Incominciammo a scappare chi a destra e chi a sinistra. Io e mio cugino Gianni riuscimmo a nasconderci nell'ovile, le capre erano al pascolo, il puzzo no. Rimanemmo accucciati per circa mezz'ora, poi silenziosamente riuscimmo sgusciare fuori.

La ferramenta del Toni era famosa per il "te xe e non te xe", es.: Toni ti ga' una tanica de 5 litri? Te xe e non te xe, te xe tanica de 5 litri ma i tapi i xe da 10 litri... Oltre alla ferramenta, alla rivendita del pane, alla macelleria, alla "Zadruga", al banchetto della dalmatinka, alla pasticceria, all'osteria e al bar ristorante con pista da ballo, c'era il cinema. Va qui precisato che nelle case il lume a petrolio era sempre a portata di mano perché quasi ogni sera saltava la luce elettrica. Spesso capitava di rimanere al buio al cinema e così per vedere integralmente un film impiegavamo anche due o tre serate, ricominciando nel punto dove si era interrotto e rigorosamente utilizzando lo stesso biglietto.

Mauro, di cui ho già parlato, faceva tra l'altro la maschera al cinema, Gigi e Oreste i calzalai, la Verona, l'altra sempliciotta del paese filo croata sempre in contrasto con Mauro, improvvisava una lotteria con il pesce che le regalavano, la zia di Nico era l'infermiera, il papà di Ivo aveva il negozio di barbiere, il papà di Adriana dirigeva l'Ufficio postale, Alma era la postina, Wilma stava alla cassa della "Zadruga", Scarbić costruiva strane "batele", Bepo faceva anche l'"impiza feral", Jeromin il taxista, il Dumić un po' di tutto: dal muratore al becchino. Le altre attività produttive consistevano

ne: il cantiere, la Marina, il meccanico, le stanze e i primi appartamenti in affitto, la pensione della Leda. La zia stessa, dopo la morte dello zio, aveva iniziato ad affittare una stanza ai turisti, che successivamente aveva trasformato in bar e dato in gestione al Francin.

5. Vita di tutti i giorni

Il periodo del bar sotto casa fu per noi un vero tripudio. La nostra camera da letto dava proprio sulla terrazza del bar, mentre Susanna e Nicoletta, le cugine che venivano con noi da Venezia, erano in pensione dalla Leda. Il giardino della Leda, come ho già ricordato, confinava con il nostro, avevamo così tirato un cavo tra la loro camera da letto e la nostra e un altro pendeva dalla nostra finestra fino alla macchina dei gelati di Francin. All'epoca i nostri genitori non ci lasciavano andare al mare prima delle quattro del pomeriggio: con quel caldo eravamo confinate in camera da letto. Che di meglio di un gelato? Calavamo il *cosić* (cestino), Francin lo riempiva, tiravamo su i gelati, prendevamo i nostri due e passavamo con la rudimentale teleferica gli altri due alle cugine.

Per noi ragazze un vero e proprio incubo erano il gallo, la pecora e la corriera. Ogni mattina all'alba un gallo iniziava a cantare, gli rispondeva una pecora, e poi un altro gallo e un'altra pecora, intanto arrivavano le donne che si sedevano sulla terrazza davanti a casa della zia e ciaccolando aspettavano la corriera, la casa della zia era proprio davanti alla "čekaona". La strada era ancora sterrata perciò sentivamo sopraggiungere la corriera sin da Ossero (in corsa sollevava polvere rossa e sassi che poi andavano a sbattere sulle lamiere). Il primo gallo iniziava a cantare verso le

tre, le donne arrivavano verso le quattro, la corriera passava alle cinque, a quel punto, stanche di non dormire, andavamo in Rapoča a fare il primo bagno.

Sul lato destro, guardando dalla parte della strada, la casa della zia Maria confinava con un prato che la zia teneva a "spagna"[12], sento ancora il suo profumo. Sul retro della casa c'erano l'orto, il frutteto, il pollaio e l'ovile. Una volta la zia dovette andare a Venezia perché era morto suo fratello Giovanni, così ci affidò casa, orto, capra e galline. Con la capra non ci furono problemi[13], ma le galline si rifiutarono di mangiare. Al quarto giorno di sciopero della fame mi venne un'idea, mi vestii con gli abiti che la zia indossava quando lavorava in orto: gonna nera di tela grossa, grembiule, cappellaccio di paglia, zoccoli, e incomincia ad imitare i suoi richiami "na[14]... na... na.. pi pi" in un attimo me le ritrovai tutte vicine chiocchianti e becolanti.

Al "Mornar", dalla Mika e dal Garbaz, ci andavamo, oltre che per le prelibate "scagnate" (ciambelline), perché al piano superiore c'era una stanza con un pianoforte a rulli cambiabili che – girata la manovella – suonava da solo. Io lo chiamavo "orchestrone" e per me aveva un grande fascino (amavo vedere come girava il rullo mentre suonava walzer viennesi e simili brani). I primi anni la Mika era molto gelosa e ce lo faceva vedere raramente, mentre negli ultimi anni della loro gestione aprirono la saletta agli avventori che divenne il punto di riferimento dei giovani in particolare nei giorni di pioggia. L'arredo era scuro, l'aria irrespirabile dal fumo. Piccolo inciso, quando pioveva mamma ci faceva indossare le "japanke" (i sandali infradito di gomma), che per l'occasione chiamavamo

"scarpe da pioggia", così non era un problema toglierci la terra rossa[15] che si impastava sui piedi. Da notare che a Neresine ci lasciavano vivere allo stato brado e quando tornavamo a Venezia ci chiudevano in casa più di una settimana per "la rieducazione". La stessa cosa faceva mia nonna Maria quando mio padre da bambino e da ragazzino, dopo i tre mesi estivi passati a Neresine da sua nonna, rientrava a Fiume. Cosa ricordo ancora di quel periodo? Della vita in paese: le mie prime braghe de terlis (jeans); la prima volta sul monte Ossero, la "Nerezinska noch na moru"; il profumo del magris e le nasse coperte col lanstik; "la prima orchestrina al Televrin (Mauro, Ruggeretto e Toni)";.. E poi l'evolversi del paese, ogni anno qualche novità: oltre alla già citata prima gelateria del Beluli e al cinema - che da solo meriterebbe un intero capitolo -, il campeggio dai frati, il primo complessino arrivato da Fiume (Giorgio, Carlo, Edi, Milan), il Club Mediterrané di Ossero e "il maggio francese", l'acquedotto e il divieto di pesca sul lago di Vrana, la cementificazione della spiaggia di "Papir", la costruzione del villaggio turistico a Bučanje, l'asfaltatura della strada da Faresina a Lussino, l'apertura della strada per Lubenice...

6. I rapporti "Esuli & Rimasti"

I rapporti con i paesani erano generalmente buoni, però si capiva che non c'era libertà di parola, inoltre noi eravamo state educate dalla nonna Maria col "Ste zite si no i se urta".

Papà aveva un motor sailer in legno di 12 mt. Ogni giorno si usciva con la barca carica di amici e parenti. Tony e Carla, Nino e Pina, Mario e Alma, ..., erano quello che oggi vengono chiamati "esuli e rimasti", ma all'epoca li vivevo semplicemente come "com

paesani”, così erano chiamati dai miei genitori. Al più, i “rimasti”, quelli ideologici, ci chiamavano “naši taliani” (i nostri italiani) per distinguerci dagli altri italiani.

Nel giardino di Lina e Ottavio, grandi pescatori, si potevano ammirare le “bocche di leone” e le “belle di notte” più belle di tutto il paese. Toni C. faceva in casa una grappa speciale che regalava a mio padre. Onorato, compagno di asilo di mia mamma, organizzava mangiate di agnello aperte a tutti, tedeschi compresi. La domenica mattina andavamo a Messa e la nonna Maria, secondo antica tradizione, ci ripeteva concitata: “Me racomando laveve e cambieve che se ve sentì mal in c’esa i ve porta dai Zuclich”.

Un appuntamento da non perdere era la palacincata annuale dai Lechi di Suria, infarcita di racconti di battute di pesca e più in generale di tempi de la Defonta. Fuori dagli schemi tradizionali resta l’episodio del “zuzolo” (ciuccio): a bordo di un vapore austroungarico con il classico capitano

lussignano un giorno di cattivo tempo una contessa asburgica si sentì male, il capitano le si avvicinò compito e le disse: la sa cossa, la vomiti la vomiti, la vomiti fin quando la sentirà come un zuzolo in bocca, allora la se fermi perché la sarà rivada al bus del cul.

Credo che si capisca che noi ragazze vivevamo una vita felice e serena, anche se la nostra privacy veniva continuamente violata da “Radio Smokva”, un telefono senza fili costituito dalle *vece babe* che riposavano all’ombra dei fichi (smokva) e

chiacchieravano tra di loro, controllando tutto ciò che capitava in paese, anche le nostre azioni che puntualmente riferivano ai nostri genitori.

Al proposito vanno segnalati anche i nostri primi amori neresinotti. La zia Maria ci aveva regalato un libretto fine ottocento primi novecento intitolato “Il Bugiardello”, era una sorta di Sibilla che si poteva interrogare con domande fisse e poi, girando una ruota costituita da una lancetta apposta sulla copertina di cartone, si andava a leggere il responso. Erano amori “a distanza” perché non frequentavamo i ragazzi di Neresine. Li vedevamo passare in piazza o andare a bordeggiare.



Biscupia anni '70

7. I fuochi artificiali

Un episodio che merita un capitolo a sé è quello dei fuochi artificiali. Avevo circa dodici anni, una domenica mattina prima che partissimo con tutta la solita compagnia con la barca incontrai Edna che tutta felice mi disse: questa sera ghe sarà gran festa e ghe sarà anche “rakete”. Le domandai: cosa sono le “rakete”? Lei mi rispose: come te dirò, foghi de artificio. Pensai subito ai fuochi tipo quelli che si sparano a Venezia per il Redentore. Quando tornammo dalla gita - direi come

al solito verso le 18.30- , mentre gli adulti scaricavano la barca, io vidi sopra al molo delle palle di sabbia e da brava bambina lidense (a quell’ora della sera da noi tutti i bambini si divertono a buttare giù i castelli di sabbia costruiti durante il giorno) dissi a Caterina Bracco, più giovane di me: andiamo a buttare giù le palle di sabbia. E fu così che ci divertimmo. Apriti il cielo, erano quelli i fuochi d’artificio preparati per la Festa.

Nino Bracco [16], papà di Caterina, ricorda molto bene l’antefatto: “Era una festa nazionale molto importante, (credo che facessero addirittura due giorni di festa). I capintesta del paese, per non far brutta figura verso il regime, pensarono che

bisognava far vedere che il paese festeggiava veramente(...), ordinarono al Osip Mumof (Giuseppe Canaletich), che faceva il messo comunale, il suonatore ufficiale del ludro (mièh), il becchino, lo spazzino e ogni altro tipo di lavoro per conto del Comun, da cui era

stipendiato, di addobbare in qualche modo il paese, anche perché, i pochi turisti presenti potessero vedere come il paese era contento e festeggiava. L’unica idea che saltò fuori era quella di disseminare in punti ben visibili delle palle di cenere imbevute di petrolio, per poi la sera accenderle e fare uno spettacolo di fuochi e dare un senso di contentezza al paese. Le palle di cenere erano le stesse che tradizionalmente si facevano e si accendevano lungo la strada per-Corsa dalla grande processione serale del Venerdì Santo. Le palle

infuocate a quel tempo non si usavano più, perché erano state proibite dal regime, come ogni altra manifestazione pubblica religiosa. In questo caso, non trovando di meglio, poteva anche andar bene.

Il povero Osip, se la sbrighò disseminando una diecina di palle di cenere sul "varsinna" della riva vecia (il varsinna è l'alto muro di pietre che protegge la riva). Quando l'Osip andò per accenderle non le trovò più: jimme Jssusovo, cosa è successo? Non ci volle molto che le "lingue" del paese, non vede l'ora, spifferassero tutto. Quella volta in paese c'era anche il Comandir, molto fanatico e odiatore degli "italiani", ne nacque quindi una ragione di stato: al Televrin fu aperta un'inchiesta, l'accusa era di disprezzo ideologico" (spie italiane mandate appositamente a sabotare la Festa). Il racconto di Nino prosegue: "eravamo tutti un po' terrorizzati, mi ricordo che tuo padre dovette tirar fuori tutta la sua diplomazia e tutto il suo sens of humor, per attenuare l'ira del Comandir e dei capintesta del paese, e convincerli che era solo una innocente ragazzata. Si dichiarò pronto anche a risarcire il danno".

Per fortuna si mobilità parte del paese per darci una mano, Toni aprì il negozio di ferramenta, mamma comperò petrolio sabbia e buglioli e tutta la nostra compagnia (fatta di "esuli" e di "rimasti") si mise di impegno a rifare le palle di sabbia. Mai spettacolo fu più bello, perché Osip Mumof aveva risparmiato sulla materia prima per fare le sue, mentre le nostre erano ricche. "La cosa finì così, tra le sghignazzate sotto i baffi dell'intero paese. Va anche detto che né prima, né dopo il faticoso affronto, le palle di cenere non furono più usate per festeggiamen

ti politici".

Sempre Nino Bracco mi racconta che un'altra volta, non so se l'anno dopo o qualche anno dopo, andarono a pescare con la Danica (la barca di papà) nei pressi di Ciutin, pescarono un sacco di pesci e presero anche un gronco di 11 kg. Ritornati a Neresine, iniziarono la spartizione del pesce; ce n'era tanto che alla fine nessuno voleva il grosso gronco. Mio padre, memore dei problemi sorti tempo prima col Comandir per le famose palle di cenere, ebbe la balzana idea di andarglielo a portare come omaggio. Non l'avesse mai fatto! Ne nacque un'altra ragione di stato. Il gesto venne preso come una provocazione capitalistica, ed anche lì ce ne volle per placare l'ira funesta del Comandir!

8. Le compagnie miste

Intanto in paese incominciavano ad arrivare quelli che a mio ricordo furono i primi giovani villeggianti: Nani e Vlado da Lubiana, Marian e Saša da Zagabria, i due Edo sempre da Zagabria, Rade da Belgrado, Boris da Fiume, suo cugino Tonko da Zagabria, Mighi e Dado da Zagabria, Dejan da Lubiana, Liljana da Bjelovar, Dragan da Čakovec, e ...

Venne anche organizzato il torneo di calcio "canicolare" che si svolgeva in un campo di cardi dietro al Castello e al quale partecipavano squadre dal nome altisonante: "Francia", "Germania" (composte da turisti), "Italia" (noi e villeggianti italiani) e ... "Neresine".

Con le due cugine lidensi prendemmo l'abitudine di organizzare i preparativi per il soggiorno neresinotto sin dall'inverno.

Compravamo dischi e li siglavamo con il marchio C.A.N. (acronimo di "Cugine Associate Neresine"): erano le ultime novità

socialmente destinate a seguirci in vacanza. Alla partenza da Venezia i nostri 45 giri erano in perfetto stato, all'arrivo erano tutti ondulati dal sole, dopo ore e ore di viaggio sul lunotto posteriore della macchina del babbo. Sul molo li suonavamo a tutto volume prima con un giradischi portatile - dotato di pile e mobiletto con tanto di zampette a perno che si avvitarono prima di appoggiarle sulla pietra d'Istria - che in un paio d'anni fu soppiantato, o meraviglia della tecnica, da un "mangiadischi" con zampette estraibili.

Verso i miei quindici anni (1967) la compagnia si strutturò in maniera fissa e al tempo stesso aperta a tutti nuovi arrivi di qualunque nazionalità. Il nucleo di base era composto, oltre che da Costanza e da me, da Susanna e Nicoletta (le più volte citate cugine lidensi), da Cristina, veneziana e mia compagna di banco, dai nostri cugini [17] Fulvio, Tino, Gianni, Nico, Roberto e Tullio (che i primi tempi era considerato una "new entry" perché solo allora aveva iniziato a frequentare Neresine). Ne hanno fatto parte anche Miriana (nipote dello zio Nardo), Gianna e Rita (figlia di esuli neresinotti), e ancora Guido e Ivo di Neresine, Renata di Fiume, Antonija, Dada e Vesna di Zagabria. Dall'America iniziavano ad arrivare anche i nipoti dello zio Justo, John (che purtroppo ci ha prematuramente lasciati) e suo fratello Marco, mentre i Bracco giungevano da varie parti d'Italia. Neresinotti di adozione stavano anche diventando il "lumbard" Vittoriano, il "veneziano" Pietro e il "trevigiano" Marzio, che ogni anno puntualmente ritornavano con le famiglie. L'allargamento della compagnia fu, tuttavia, la causa del rallentamento dei rap-

porti con le amiche neresinotte: mentre noi avevamo più libertà loro erano costrette ad orari più ristretti.

Come parlavamo con gli amici croati? Noi ragazze insegnavamo loro l'italiano mentre le ragazze di Zagabria insegnavano il croato ai nostri cugini e agli amici italiani. Un gioco di parole che andava di moda era "bazimi u more[18]/baciarmi amore", basato su parole con un suono simile ma con un significato completamente diverso. La voglia di capirsi era tale che una certa Paola di Milano riuscì a intrecciare una relazione amorosa con un ragazzo di Zagabria - Zeljko - grazie al fatto che tutti e due avevano studiato a scuola il greco antico. Non male come amena conversazione tra gli scogli. Per noi e per i nostri amici - italiani e croati - la commistione era di casa.

[1] Era servita a temperature ambiente anche a luglio e ad agosto perché i bar non avevano frigorifero, ovvero lo utilizzavano per altri prodotti.

[2] In paese tutte le donne anziane venivano chiamate in segno di rispetto "teta", che vuol dire "zia", mentre il nome degli uomini era preceduto dal "barba", ovvero "zio".

[3] In verità nel gennaio del '45 aveva accompagnato suo padre in una spedizione con un cutter a prendere un po' di roba.

[4] Neresinotto residente a Trieste. Prima dell'Esodo la sua famiglia gestiva a Neresine uno dei due negozi di abbigliamento.

[5] In famiglia, quando ci si riferiva alle questioni legate all'Esodo, non ho mai sentito parlare di "slavi" o di "jugoslavi", bensì di "drusi" o di "titini".

[6] A Neresine i rami familiari si distinguono attraverso il soprannome. Anche la mia famiglia paterna appartiene ai "Lechich",

al ramo dei "Ziezi - in italiano "lepri" - de Biscupia". Il nostro cognome fu cambiato in "Lucchi" durante il fascismo, in quanto il nonno, comandante dei vaporetto di linea - ovvero parastatale - fu "caldamente invitato" a farlo.

[7] Una particolarità di Neresine è quella di avere tre porti (oltre a quello grande di "Marina", quelli in località "Fрати" e "Biscupia") e tre frantoi, uno in ogni porto, e tre chiese (Fрати, Duomo e Santa Maria Maddalena).

[8] Polpo essiccato al sole e poi cotto in brodetto.

[9] Il palangar è un lungo filo da pesca con attaccati centinaia di ami, ognuno con la sua esca.

[10] Nel complesso mondo degli "esuli e rimasti" difficilmente viene messo in luce come non di rado membri della stessa famiglia fecero scelte diverse per le più svariate ragioni, non solo ideologiche.

[11] La visita includeva anche delle amiche di mamma.

[12] L'erba medica (medicago sativa l.).

[13] Alle ragazze e alle donne era affidata, tra l'altro, la cura delle pecore. A mia nonna Maria, che amava molto il ballo, era concesso di andare a ballare solo una volta munte e, visto che d'estate le tenevano alla stato brado verso Tomosina (baia dalla parte opposta del Monte Ossero rispetto a Neresine), la nonna faceva di corsa la strada del Monte, scendeva fino a metà costa, mungeva le pecore, poi col il "podic" (pentolino del latte) pieno ripercorreva la strada sempre di corsa. Ai tempi di mia nonna la capra era l'animale "sacro" di casa. Una volta la capra morì a Carnevale e alla nonna fu imposto, in segno di lutto, di non andare a ballare.

[14] "Na" ovvero: tieni/prendi (mangia).

[15] Da non moltissimi anni hanno asfaltato anche Marina ma una

volta vi erano varie zone non asfaltate.

[16] Nino Bracco è, tra l'altro, autore del libro *Neresine, Storia e tradizioni di un popolo fra due culture*. 2007, Lint Editoriale.

[17] Noi consideriamo "cugini" tutti gli originari più o meno coetanei. Tanto, o de un ramo o de staltro, te semo tuti parenti.

[18] Buttami in mare.

(Pubblicato anche su: La Voce del Popolo a cura di Roberto Palisca il 29/9, 6 e 13 ottobre 2012.)

LA CASSETTA DEI RECLAMI



In questa nuova rubrica, che vuole essere una specie di "cassetta dei reclami", come quelle che si trovano per lo più nei negozi della grande distribuzione, ma si cominciano ad intravedere anche in alcuni uffici pubblici e che raccolgono i reclami appunto, ma anche le proposte e le osservazioni della clientela o degli utenti.

Per cui metteremo in "mostra" le segnalazioni di coloro che tra noi, ma anche quelle di esterni "vacanzieri", che trascorrendo dei soggiorni a vario titolo a Neresine, hanno notato cose, fatti, situazioni che avrebbero piacere fossero, da chi ne ha localmente la facoltà, modificate o eliminate. Questo non per il piacere di esternare una critica fine a se stessa, ma per rendere ancora più pia-

cevole e confortevole a tutte le componenti, la permanenza nella bellissima Neresine.

(n.d.r.: se chiesto sarà garantito l'anonimato ma non verranno pubblicate segnalazioni anonime)

Per iniziare e come si suol dire, "per rompere il ghiaccio" iniziamo con la segnalazione del nostro redattore, Flavio Asta. Lasciamo a lui la parola.

"Quest'anno ho trascorso in tre periodi circa un mese a Neresine. Ottima la sistemazione nella casa della Pia Zorović in via Skvera vicino alla chiesetta di S. Maria Maddalena. Poi, molto meno "esasperato" per la pesca rispetto ad una volta, che mi faceva trascorrere molte ore in mare, ho goduto di belle passeggiate in paese e di piacevoli permanenze in piazza seduto ai tavolini del "Mornar" o dei "Belulli". Ciò mi ha dato anche la possibilità di osservare con occhio più tranquillo e riposato, dettagli sui quali non avevo prima fatto caso. Uno di questi è quello ben in vista nella foto sotto pubblicata.

Come si può notare, una catenella (con lucchetto) impedisce a Marina, l'accesso diretto al mare di piccole imbarcazioni e lo concede (a pagamento) come si legge nella tabella solo per due ore al giorno, dalle 9 alle 10 e dalle 18 alle 19.



Lo scivolo a Marina

Mi chiedo: come è possibile impedire o pretendere un corrispettivo in denaro per accedere al mare anche nel caso

che ciò sia fatto personalmente e senza chiedere ne utilizzare alcun servizio specifico? (vericello, ecc.) Non solo il sottoscritto, ma anche altri "turisti nautici", se lo sono chiesto.

L'ANGOLO POETICO

Riveviamo e volentieri pubblichiamo:

Caro Flavio,
Ancora qualche verso da aggiungere a quelli che in precedenza ho condiviso con la Comunità di Neresine alla quale estendo il mio più sentito saluto ed augurio.
Sinceramente
Fulvio Rucconi (TS)

LA' OLTRE!

*A Neresine, quando iero mulo
Anche dopo, qualche volta,
andavo a far un giro drio monte
LA' OLTRE!*

*Salivo su per el bianco,
i Neresinotti me pol capir;
sulla sella, dopo un'ociada
indrio,
me butavo in giù, verso l'altro
mar,
LA' OLTRE!*

*Me ricordo la fragorosa fuga
de pecore spaventade ed
incavolade;
me ricordo sassi bianchi
che me rodolava sotto i piedi;
me ricordo "putici" che il bosco
sempre più scondeva e poi
magnava;
me ricordo masiere grandi e
lunghe
che rivava fino l'altro mar,
LA' OLTRE!*

*Tomozina non me interessava
molto;
là iera anche barche de gente
che de nostalgie non pol capir
niente;*

*Davanti a me delle isole
come stampade sull'orizzonte,
LA' OLTRE!*

*Non savevo il nome delle "valete"
...così le sentivo più mie!*

*Poi me giravo indrio verso il
monte,
e me pareva il mio personale
infinito;
allora le mie robe ed il mio paese
iera come de un altro mondo,
LA' OLTRE!*

*Ma ecco la paura
de far tardi;
quasi in affanno
tornavo al "bianco";
senza voia
scendevo pian pian;
savevo de tornar col scuro;
...iera appena scoccada l'Ave
Maria
LA' OLTRE*

Di Rita Muscardin pubblichiamo quest'altra poesia

TESTAMENTO DI UN CARABINIERE

*Quando arriverà l'ultimo dei miei
tramonti
e il respiro del tempo si fermerà
in un battito sospeso fra terra e
cielo,
allora nel silenzio di ogni
commiato
attraverserò la soglia
dell'invisibile.
Solo un pianto soffocato in un
fazzoletto di lacrime
si leverà come un canto lieve
quando l'ombra della sera
accarezzerà il mio cuore di
cristallo.*

*Lenti saranno i miei passi ,incerti
ancora nell'attraversare il ponte
e i girasoli mestamente
reclineranno il capo ad un cielo
smarrito di sole.*

*Ma non scorderò,
laggiù sull'altra riva dove non
trovano più affanno i giorni,
sacri affetti, mani intrecciate
d'amore
e grida di bimbi ad inseguire
aquiloni di sogni sospesi nel
vento.*

*Angeli di marmo veglieranno il
riposo dei compagni caduti sotto
una pioggia di piombo*

*mentre lentamente si spegnerà
l'ultimo fuoco acceso
all'orizzonte del cuore
e il silenzio attraverserà la notte
in punta di piedi.
Ma perpetua memoria rimarrà
del nostro breve passaggio
e il futuro indelebile traccia
conserverà
delle fiamme d'argento
che nella luce di infinite stelle
risplendono d'Immenso.*

LO SCAFFALE DEI LIBRI



**Di Tullio Vallery:
La... "liberazione" di Zara
(1944-1948)**

Società Dalmata di Storia Patria
Ve-Mestre 2011, pp.189,s.i.p.

Esponente storico dell'associazionismo giuliano dalmato, per decenni Cancelliere della Scuola Dalmata di Venezia della quale è il Guardian Grande dal 1992, Tullio Vallery dedica questo volume di ricordi alla sua Zara, la "Dresda italiana" che subì oltre 50 bombardamenti alleati nella presunzione, si ritiene suggerita dal maresciallo Tito per annientare la presenza italiana, e quella di un importante presidio germanico, quest'ultimo in realtà inesistente. E' un diario vergato sul filo della memoria, lucidissima e puntuale, nelle cui pagine Vallery rievoca anche le

penose ed angosciose incertezze artatamente create dal nuovo potere jugoslavo nella concessione ai zaratini italiani (pressoché la maggioranza della popolazione urbana) del "visto" di opzione per l'Italia: il regime totalitario di Tito esercitava a piacimento l'arbitrio di accogliere o meno (o dilazionarne all'infinito l'esame) le domande presentate in massa dagli italiani, e nel frattempo organizzava – come in Istria e a Fiume – manifestazioni pro-titine cooptando le popolazioni rurali per intimorire quelle cittadine. Il nuovo potere popolare assunse rapidamente tutte le misure coercitive contro l'elemento italiano, dalle fittizie condanne per collaborazionismo volte esclusivamente ad espropriare persone ed imprese dei loro beni, al divieto di associazione: su tutto vigilava ed interveniva la famigerata Ozna, la polizia politica jugoslava che non mancò di arrestare e incriminare due ragazze zaratine, "colpevoli" di aver deposto fiori al monumento al Sacratio militare italiano. Paradossalmente, il rilascio da parte dell'autorità titoista del nulla-osta all'espatrio veniva accolto dagli interessati con sollievo, nonostante esso significasse lasciare per sempre la città natale, il suo paesaggio umano e naturale nel quale si era cresciuti ma divenuto, per un tragico rovesciamento della storia, del tutto estraneo e pericoloso. L'urgenza di avere salve la vita e la libertà, naturale in quei drammatici frangenti, avrebbe più tardi lasciato il posto alla più implacabile nostalgia, ma anche alla più tenace volontà di non perdere la memoria e il dolore e trasmetterli agli anni a venire.

(Da DIFESA ADRIATICA del 4 aprile 2012)

(n.d.r.: Una cronaca di vita vissuta che si legge piacevolmente e tutta d'un fiato. Da leggere)

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE

(Terzo elenco 2011-2012
aggiornato al 30/09/2012)

Canaletti Luciano (VE)	€ 30
Rocchi Nives (AN)	€ 20
Zucchi Roberto (GE)	€ 50
Bracco Romana (USA)	\$ 100
Bracco Jhon (USA)	€ 30
Sucic Etta (Spinea-VE)	€ 20
Rocconi Giuliano e Leocadia Buccaran (TS)	€ 30
Soccoli Ivana (VE)	€ 20
Soccolich Alfio (TS)	€ 15
Scopinich Federico (GE)	€ 20
Bonich Bracco Fides (GE)	€ 15
N.N. (Neresine)	€ 20
Zorovich Onorata (USA)	\$ 50
Udina Rino (USA)	€ 50
Sigovini Aldo (VE)	€ 30

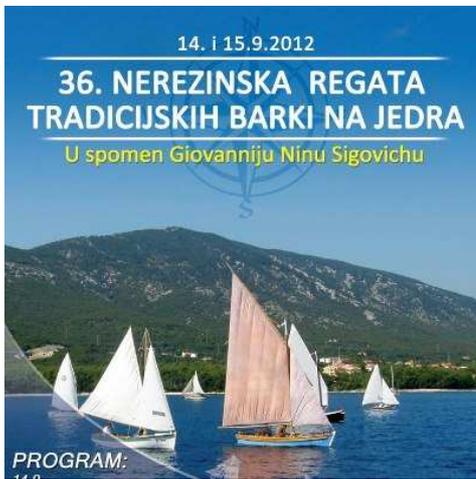
GRAZIE A TUTTI VOI

100 ANNI !



Spinea (VE). Renzo Rocconi (figlio di Corrado Rocconi e di Sucic Etta) ci ha inviato la foto dei festeggiamenti allo zio Leonardo in occasione del compimento del secolo di vita e la seguente nota:

"A ricordo del 100° compleanno di Leonardo Rocconi (5 Agosto 2012), esule osserino e residente a Venezia, ove ha prestato servizio nella Marina Militare fino al pensionamento. Rimasto vedovo nel 2009 e senza figli dopo una vita ricca di avvenimenti, è stato festeggiato in questo memorabile giorno da tutti i nipoti e pro-nipoti, ricevendo anche i graditi auguri della Comunità osserina." Fervidi auguri anche dalla Comunità di Neresine.



FESTE E REGATE A NERESINE

Anche in questo 2012 si sono riproposte a Neresine le tradizionali feste, religiose e popolari insieme, già da alcuni anni rivalutate e rivitalizzate dal locale comitato di festeggiamenti. Oltre il carnevale e le feste di Pasqua, ci sono state il "Muaj" cioè la festa del Maggio, i giochi estivi alla prima domenica di agosto, la Madonna del 15 agosto (in croato "Velika Gospa") e altre; si sono svolte tutte più o meno come gli anni scorsi. Ma la manifestazione più notevole, perché riproposta da un paio d'anni dopo decenni di oblio, è stata la regata tradizionale di barche a vela, cioè una gara riservata alle imbarcazioni tipiche del Quarnero.

La competizione, avvenuta il 15 settembre, ha visto la partecipazione di barche a vela ed equipaggi dell'isola e di vari altri luoghi del Quarnero, con percorso da Neresine davanti il porto verso Ossero, fino a Punta Secca, poi verso S. Giacomo e ritorno.

L'evento è iniziato venerdì 14, giorno in cui dovevano arrivare parecchie barche da Fiume, dall'Istria e da altre isole, ma che a causa di una forte bora sono partite e arrivate solo in parte, perché solo alcune sono state in grado di affrontare il Quarnero agitato; così, invece di 34 – 35

imbarcazioni se ne sono presentate per la gara solo 21, comprese quelle del paese, comunque ben di più di quelle presenti l'anno scorso.

Alla sera del venerdì, in concomitanza con i preparativi per la festa, si è aperta nella sala pubblica in piazza una mostra di pittura della pittrice Danica Zorović, che ha esposto acquerelli con ritratti e paesaggi. Sabato mattina bonaccia imprevista, ma poi, per la regata, si è alzato un po' di vento.

Le imbarcazioni erano divise in varie categorie: passere da 4 a 5,5 metri, passere da mt 5,5 in su, gozzi, battane, ed ogni categoria aveva la sua classifica di arrivo; c'era perfino, ma fuori gara, una piroga a vela di alcuni tedeschi che, entusiasti dell'evento, avevano chiesto di potersi accodare alla competizione. La provenienza delle barche e degli equipaggi era variegata: 5 da Neresine, 3 da Lussino, 1 da Rovigno, e altre da Abbazia, Moschiena, San Martin di Cherso, Veglia, Laurana, Ika e Fasana.

La regata di quest'anno era dedicata alla memoria di Nino Sigovich, il costruttore di barche con cantiere a Muggia, appassionato velista, che era stato assiduo partecipante a regate, anche internazionali, in Adriatico, ottenendo molte vittorie; così a Neresine il primo premio per questa competizione è stata una delle coppe da lui vinte, messa a disposizione dalla famiglia. La vedova e la famiglia, sono venuti da Trieste, ed uno dei figli, Claudio, è stato anche tra gli equipaggi presenti, insieme con Marino Sigović su una grande passera.

Vincitore in assoluto, cioè primo di tutte le categorie, è stato Robert Mohović, di Mošćenička Draga (Moschiena), che si è aggiudicato la coppa Sigovich. Molto ben piazzate le barche neresinotte, con

i giovani Marko Vesković, Mario Živković, Sebastian Sokolić e Dinko Zorović, con un primo premio nella categoria passere fino a 5,5 mt, e nella categoria passere sopra i 5,5 mt un altro primo premio per l'equipaggio citato dei Sigović - Sigovich

Dopo la bella gara su un grande schermo alzato in piazza sono state proiettate immagini che rievocavano le regate di Nino Sigovich e il video con le varie fasi della competizione del giorno. Per chiudere questa giornata, permeata di spirito sportivo, ma anche densa di suggestioni neresinotte che legano tra loro impercettibilmente, ma inevitabilmente, le persone, anche se appartenenti a mondi che la storia ha separato, musica e ballo del gruppo folcloristico, al suono del mesčić. (Aldo Sigovini)



Nino Sigovich

Suo Curriculum vitae
(raccolto dalla pagina Facebook di
Društvo Sv Frane Nerezine)

Impara i rudimenti della costruzione di imbarcazioni e navi nel cantiere di Lussino e i rudimenti della navigazione bordeggiando intorno a Neresine per lavoro e per divertimento. Nel 1956 emigra in Italia (n.d.r.:

“strano modo di emigrare in quei tempi e in ogni caso senza visto d’espatrio!”) si stabilisce sul Lago di Garda a Maderno dove impianta il proprio cantiere ALAVER. Nel 1963 inizia la sua attività di costruzione di barche a vela che verranno chiamate QR (Quarnero – in omaggio al suo mare natio), mentre le barche di sua proprietà saranno tutte chiamate Puntasecca (ne conteremo VII). La serie di barche a vela QR comprendeva: QR 520 (5,20 mt di lunghezza) del 1963, QR 680 (6,80 mt di lunghezza) del 1966 e QR 930 (9,30 mt di lunghezza) del 1969. Vi sarà poi la serie Tagudo (motorsailer di 10,5 mt di lunghezza) e la serie Idea (mt 11). Con la costruzione di barche a vela inizia l’attività sportiva di Nino che lo porterà a vincere regate importanti e ad essere uno dei precursori dello yachting in Italia. L’attività sportiva di Nino la possiamo riassumere così: dal 1963 al 1968 con QR 520 e QR 680 ottiene ottimi piazzamenti nelle regate in Liguria e sul Lago di Garda. Nel 1969 vince prima le selezioni e poi partecipa con un QR680 ala Half Ton Cup di Breskens in Olanda, prima barca italiana a partecipare ad una regata internazionale. Nel 1971 con il QR 520 “Carla” vince la Barcolana di Trieste che già all’epoca presentava un centinaio di barche al via. Questa vittoria resterà storica poiché “Carla” era la barca più piccola (6,45 mt di lunghezza) al via e tutt’oggi è stata l’unica vittoria di una barca piccola alla Barcolana. nel 1972 con il QR 930 partecipa e vince nella sua classe a Porto Cervo alla prima edizione della Settimana delle Bocche di Bonifacio. Nel 1975 la prima partecipazione alla regata 500x2 dove con il QR 930 si classifica al terzo posto di classe. Nello stesso anno nel suo cantiere di Verona Nino costrui-

sce lo “Ziggurat” di A. Vallicelli, che arriverà secondo alla Half Ton Cup di Trieste, autentico campionato del mondo della classe, iniziando alla costruzione di imbarcazioni colui che sarà poi il progettista di “Azzurra” prima barca italiana all’America’s Cup. nel 1977 con il QR 8 Puntasecca VII vince la regata 500x2 arrivando terzo in assoluto. Nel 1979 incappa in una burrasca valutata forza 12 che cavalcherà per tutto il giorno. Comunicato alla giuria il suo ritiro e il suo buon stato di salute, dirige verso casa lungo la costa Croata. Viene dato per disperso e per una settimana non si avranno sue notizie. Si saprà che tutto è finito bene quando la barca verrà sistemata nel cantiere di Lussino. Negli anni ‘80 le ultime regate con Idea 11 progetto di Scott Kaufmann. Dal 2006 uno ei trofei challenge messi ogni anno in palio dalla Società Velica di Barcola e Grignano, organizzatrice della Barcolana, e intitolato alla memoria di Nino e viene destinato alla prima imbarcazione classificata della classe IX, la più piccola al via. Dall’Aprile del 2004 Nino riposa nella tomba di famiglia a Nerezine, e ha trovato un posto più sereno per ammirare il mare e le barche.

CONCORSO FOTOGRAFICO

NERESINFOTO

REGOLAMENTO (Sintesi)

E’ il 5° concorso fotografico organizzato dalla Comunità di Neresine in Italia. Il concorso è aperto a tutti. I concorrenti sono divisi in due categorie: junior con meno di 30 anni e senior con più di 30 anni.

Il tema del concorso quest’anno è quello riportato a pag. 3 del presente giornalino. Ogni foto pervenuta deve recare nel retro il nome e cognome dell’autore e l’indirizzo. Ogni autore autorizza la riproduzione delle fotografie per gli scopi istituzionali dell’organizzazione.

Obbligatorio compilare la scheda di adesione allegata. Le foto pervenute non saranno restituite. L’iscrizione è gratuita. Sono ammesse al massimo 3 (tre) stampe per concorrente, aventi dimensioni 20x30 (o A4) per categoria, sia a colori che in bianco/nero. Non sono ammessi fotomontaggi o foto elaborazioni inverosimili, ma sono consentiti filtri e correzioni. **Le foto devono pervenire entro lunedì 12 Novembre 2012**, al seguente indirizzo: Asta Flavio, Ve-30175 Marghera in Via Torcello 7. La premiazione avverrà il giorno del 22° Raduno. Tutte le fotografie saranno esposte. La partecipazione al concorso implica la totale accettazione del presente regolamento. Verranno premiati i primi tre classificati per ogni categoria. La giuria sarà composta da: Bracco Marco, ideatore del concorso, da Mauri Marina e Sigovini Aldo, rispettivamente, Presidente, Tesoriere e Consigliere della Comunità di Neresine.

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE

Cognome _____

Nome _____

Città e Prov. _____

CAP _____ TEL _____

e-mail _____

Data di nascita _____

Quindi partecipo alla sezione: _____

In base a quanto stabilito dalla L. 675/96 sulla privacy, concedo l’autorizzazione al trattamento dei miei dati personali ed alla loro utilizzazione da parte dell’organizzazione per lo svolgimento degli adempimenti inerenti al concorso.

Data _____

Firma _____

**SOSTIENI LA COMUNITA’
DI NERESINE**
c/c postale n°91031229
intestato a: FLAVIO ASTA
**Via Torcello 7, 30175 VE-
Marghera.**